

Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana



Numero 2

25 febbraio 1990

I LAICI NELLA MISSIONE "AD GENTES" E NELLA COOPERAZIONE TRA I POPOLI

Nota pastorale della Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese	Pag. 21
Presentazione	» 22
Premessa	» 23
Impegno missionario dei laici italiani	» 24
Conclusione	» 42

LA FORMAZIONE ECUMENICA NELLA CHIESA PARTICOLARE

Nota pastorale del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo	» 43
Presentazione	» 43
Parte prima: L'ecumenismo in Italia dal Concilio a oggi	» 47
Parte seconda: Principi cattolici della comunione universale	» 51
Parte terza: Orientamenti pastorali	» 54

NULLA OSTA DELLA C.E.I. AI LIBRI DI TESTO PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELLA SCUOLA	» 61
--	------

COLLETTA PER LA TERRA SANTA	» 64
------------------------------------	------

NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

a cura della Segreteria Generale

NUMERO 2

25 febbraio 1990

I laici nella missione “ad gentes”
e nella cooperazione tra i popoli

**Nota pastorale della Commissione Episcopale
per la cooperazione tra le Chiese**

La presente Nota pastorale è stata preparata dalla Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese e ha avuto l'approvazione del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana nella sessione del 16-19 gennaio 1989. La stesura definitiva si è giovata degli apporti della Segreteria della C.E.I.

La Nota viene pubblicata a nome della stessa Commissione.

PRESENTAZIONE

Il Piano pastorale della Chiesa italiana per gli anni '80 "Comunione e comunità" ha avuto quasi il suo vertice nel documento della C.E.I. "Comunione e comunità missionaria" (1986), con i coerenti passaggi dalle linee magisteriali alla riflessione, all'azione e alla verifica.

Oggi poi è più presente alla comune consapevolezza che comunione e missione sono dimensioni essenziali e costitutive dell'unico mistero della Chiesa, e quindi della esperienza di ogni comunità e di ciascun credente.

Inoltre è convinzione comune che i tempi nuovi richiedono dalle Chiese particolari un rinnovato slancio missionario e che la dimensione cattolica della missionarietà è propria della pastorale quotidiana nelle forme diverse della condivisione di beni, persone ed esperienze per la prima evangelizzazione e nei rapporti con le più giovani Chiese.

In questo quadro vanno collocati gli interventi che la Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese ha avuto secondo il suo specifico servizio alle realtà ecclesiali e missionarie presenti in Italia: da "L'Impegno missionario della Chiesa Italiana" (1982) e "Sacerdoti diocesani in missione nelle Chiese sorelle" (1984), a "Gli Istituti missionari nel dinamismo della Chiesa italiana" (1987), fino alla presente nota pastorale "I laici nella missione ad gentes e nella cooperazione tra i popoli".

Il riferimento ai laici non viene da semplice completezza di discorso, ma dal diritto-dovere che essi hanno, come battezzati e partecipi di carismi e ministeri, di vivere in pienezza la missionarietà, anche nel gesto più forte di partire per annunciare Cristo a coloro che non lo conoscono e di portare insieme i valori laicali specie in ordine allo sviluppo e alla giustizia.

Una ulteriore spinta a trattare l'argomento è venuta dal Sinodo dei Vescovi del 1987 su "Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II" e dalla Esortazione apostolica postconciliare di Giovanni Paolo II "Christifideles laici" del 20 dicembre 1988.

La Nota vuole essere un riconoscimento dell'accresciuta presenza dei laici all'interno della cooperazione missionaria, con nuove energie di santità e di azione e intende offrire criteri e orientamenti per la retta azione apostolica coerente con la comunione di Chiesa, consona con i carismi e le professionalità laicali e rispettosa delle esigenze e del genio delle popolazioni destinatarie del servizio, prime protagoniste della propria missione.

Con l'augurio, infine, che grazie all'esercizio della missionarietà i laici, operatori generosi, crescano più maturi nella fede e più esperti in umanità, a beneficio delle comunità e delle chiese di provenienza.

SETTIMIO TODISCO
Arcivescovo di Brindisi
Presidente della Commissione Episcopale
per la cooperazione tra le Chiese

* * *

PREMESSA

1. - I laici sono parte viva e consistente nell'impegno missionario della Chiesa italiana. Insieme con i presbiteri diocesani in missione che prestano servizio nelle Chiese sorelle e i membri degli Istituti Religiosi e Istituti Missionari, essi ne costituiscono un'espressione essenziale e significativa. Anche per mezzo loro si manifesta chiaramente che la missionarietà è connaturale alla Chiesa per il servizio al Vangelo e perciò investe tutto il popolo di Dio, e si rende più evidente che la missione, progetto di Dio per la salvezza globale dell'uomo e del mondo, è anche una risposta alle urgenze drammatiche dell'umanità ed è strettamente connessa con l'autentico sviluppo dell'uomo e dei popoli.

2. - Nel nostro Paese la partecipazione dei laici all'attività missionaria, negli ultimi decenni, ha avuto un'evoluzione di cui bisogna tener conto per capire la situazione e la problematica attuale. Essa coinvolge sia persone singole, sia gruppi di varia consistenza e autonomia, sia organismi meglio definiti e spesso collegati tra loro nel quadro di associazioni più ampie. A livello pratico si traduce in compiti e iniziative di evangelizzazione e promozione umana con modalità e stili differenti. Tale partecipazione è pure diversa per la maniera di esprimere il rapporto con la fede, il vincolo di ecclesialità e il carattere di missionarietà.

3. - Partendo da questi dati, la Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese, ha formulato la seguente Nota pastorale, con l'intento di far meglio conoscere, chiarire e soprattutto promuovere l'impegno missionario dei laici nel contesto della Chiesa tutta missionaria. L'intervento si collega ai documenti della stessa Commissione sull'apporto generale della Chiesa italiana alla missione ad "gentes" e sul contributo dei presbiteri diocesani che prestano un servizio nelle chiese sorelle e degli Istituti Missionari¹.

4. - Oggetto della presente Nota sono dunque i laici impegnati o che vogliono impegnarsi nella missione della Chiesa, sia nel campo della prima evangelizzazione e della cooperazione missionaria, come nel campo della solidarietà tra i popoli. Questi laici operano in settori differenti con varietà di forme e modi e hanno in comune l'impegno di esprimere un servizio per altre Chiese e gruppi socio-culturali. Ciò sempre nello spirito e nella concretezza di quella comunione e missione che connota l'intero popolo di Dio.

¹ Cf COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA COOPERAZIONE MISSIONARIA TRA LE CHIESE, Doc. past. *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, 21 aprile 1982, in Notiziario CEI, n. 4 (21 aprile 1982), pp. 93-153; Nota past. *L'impegno missionario dei sacerdoti diocesani italiani*, 21 aprile 1983, EMI, Bologna, 1984; Nota past. *Sacerdoti diocesani in missione nelle Chiese sorelle*, 2 giugno 1984, in Notiziario CEI, n. 6 (30 giugno 1984), pp. 161-171; Nota past. *Gli Istituti missionari nel dinamismo della Chiesa italiana*, 10 febbraio 1987, in Notiziario CEI, 3 (25 febbraio 1987), pp. 77-88.

IMPEGNO MISSIONARIO DEI LAICI ITALIANI

Linee di sviluppo

5. - La partecipazione organica dei laici italiani in missione si fa consistente con gli anni sessanta, incrementando una presenza iniziata qualche anno prima. Questa partecipazione è favorita da diversi fattori che hanno stimolato una più matura consapevolezza dell'impegno laicale nella Chiesa e nel mondo.

6. - La spinta più rilevante venne certamente dal concilio Vaticano II che evidenziò in maniera più chiara l'universalità della missione ecclesiale e ripropose il ruolo attivo dei laici nella Chiesa e, di conseguenza, il dovere di cooperare in prima persona alla sua missione.

Le indicazioni conciliari furono riprese e sviluppate da Magistero Pontificio, in particolare dall'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975) e dalle Encicliche *Pacem in terris* (1963), *Populorum progressio* (1966) e *Sollicitudo rei socialis* (1987), che con la scelta prioritaria della evangelizzazione riconobbero ai problemi della giustizia, della pace e dello sviluppo una dimensione universale.

7. - Gli anni sessanta furono caratterizzati anche dalla svolta della decolonizzazione che interessò soprattutto l'Africa. Con l'indipendenza politica gli Stati ex-coloniali si affacciarono sulla scena internazionale quali nuovi protagonisti della propria storia, ma nello stesso tempo mostrarono tutti i lati drammatici delle loro situazioni di povertà e sottosviluppo aggravate a volte dalle tensioni politiche interne ed esterne². Avvenne, in tal modo, la riscoperta del "Terzo Mondo", visto come destinatario di un aiuto sentito anche come "riparazione" e considerato luogo in cui la solidarietà umana e cristiana doveva esprimersi con particolare accentuazione.

8. - La risposta, soprattutto giovanile, fu immediata e favorì in Italia una crescente fioritura di iniziative di appoggio e sensibilizzazione che contribuirono a creare una forte mentalità solidale e missionaria.

È in tale contesto che le partenze dei laici assunsero una maggiore consistenza, facilitate anche dalle richieste provenienti dai missionari e dalla disponibilità offerta dagli stessi Istituti, che in maniera sempre più frequente domandavano la collaborazione delle forze laicali come prezioso sostegno alla loro opera di evangelizzazione.

Un ulteriore stimolo all'impegno missionario dei laici venne dalla progressiva apertura delle diocesi italiane che, nelle iniziative di cooperazione con altre Chiese, coinvolsero, assieme ai presbiteri, ai religiosi e alle religiose, anche i laici.

² Cf GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, n. 14, a proposito dell'espressione "Terzo Mondo".

9. - La necessità di dare una configurazione più organica a queste esperienze e nello stesso tempo la consapevolezza di dover offrire ai laici una preparazione più adeguata spinsero alla costituzione dei primi organismi di laicato missionario. Questi, con un costante confronto e approfondimento, incominciarono a delineare la fisionomia e il ruolo dei laici all'interno dell'impegno missionario della Chiesa e ne evidenziarono l'apporto specifico nell'ambito sia della evangelizzazione che della promozione umana.

10. - La cooperazione dei laici alla missione, e più in generale allo sviluppo dei popoli, attraversò diverse fasi di maturazione.

Le motivazioni ideali che all'inizio ispirarono l'azione dei laici cristiani presentavano due indirizzi: il primo di carattere filantropico e umanitario, contrassegnato dal desiderio di solidarizzare con i più poveri; il secondo più strettamente collegato con l'impegno missionario della Chiesa.

La "filosofia" che guidava le singole persone e gli Organismi era quella dell'aiuto e dell'assistenza, sostenuta dalla convinzione che le gravi situazioni vissute dal Terzo Mondo sarebbero state risolvibili con generoso investimento di persone e di aiuti. Non mancava un notevole ottimismo, per il quale si era convinti che il superamento del sottosviluppo sarebbe avvenuto in un arco di tempo più o meno breve.

In questa fase iniziale l'opera dei laici si configurava come aiuto all'azione svolta dai missionari, al cui servizio normalmente si ponevano per interventi di promozione umana.

11. - Dopo la fase iniziale avvennero le prime verifiche che portarono i laici a modificare atteggiamenti e tipi di intervento.

La situazione dei Paesi in via di sviluppo si rivelò molto complessa e ci si rese conto che le cause dei ritardi erano più articolate di quanto apparivano ad un primo approccio ed erano appesantite, talora, da particolari situazioni storiche, locali, politiche. Si avvertì che, per modificare e migliorare le condizioni, occorreva entrare nella mentalità della popolazione, aiutandola a farsi artefice del proprio sviluppo e operando con essa per i cambiamenti che fossero insieme educativi e produttivi.

Questi elementi, accumulati con l'esperienza, fecero intravedere che i tempi per la soluzione dei problemi sarebbero stati più lunghi del preventivato. È in seguito a questa verifica che si individuarono nuovi tipi di presenza e metodologie diverse di intervento.

Da interventi di tipo assistenziale si passò a privilegiare un'opera che valorizzasse le potenzialità della popolazione del posto, chiamata ad assumere la responsabilità dei progetti per diventare soggetto della propria crescita.

I programmi iniziarono a superare l'ottica settoriale per abbracciare una visione globale; si fecero più articolati e mirarono ad intaccare il sottosviluppo nelle sue cause.

Dal punto di vista delle motivazioni il laico cristiano approfondì il significato del suo impegno, che da temporaneo si fece "scelta di vita", non esauribile perciò nel tempo di permanenza in missione. Di pari passo si

maturò la connotazione ecclesiale della scelta, fatta non solo a titolo personale, ma anche a nome della comunità ecclesiale, nella quale e con la quale andava condivisa.

Con l'approfondimento della coscienza ecclesiale si definì il ruolo originale che il laico è chiamato a svolgere nella sua azione: non più di semplice supporto al missionario, ma con autonomia e responsabilità, dedito a iniziative che si integrino, in pari dignità, con quelle svolte dallo stesso missionario.

In questo contesto l'esperienza dei laici si configurò per lo più nella forma del Volontariato Cristiano Internazionale.

Gli Organismi crebbero e divennero responsabili sia della preparazione e invio delle persone, come pure della gestione dei progetti, promossi in collaborazione con la realtà ecclesiale e con quella civile.

12. - La fase successiva vide i laici e gli Organismi impegnati in un consolidamento delle acquisizioni maturate e tesi a rispondere in forma aggiornata alla evoluzione della missione e della storia.

Emersero in quest'epoca nuove caratteristiche tra le quali va segnalata la internazionalizzazione dell'esperienza del Volontariato, che prevede anche la valorizzazione di strutture formative operanti nei Paesi in via di sviluppo, per offrire ai laici degli indirizzi che corrispondessero sempre più alle reali esigenze del posto.

La responsabilità dei progetti venne assunta con più decisione dai quadri locali, che si premurarono di adeguare gli interventi ai piani di sviluppo previsti dal paese.

13. - Nel contesto italiano i laici hanno sviluppato un ruolo sempre più incisivo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e di stimolo alle forze politiche, allo scopo di educare la prima ad una visione corretta delle situazioni di povertà presenti ancora in molti Paesi del mondo e con l'intento di sollecitare le seconde a correggere il modo di fare cooperazione internazionale.

In campo ecclesiale i laici hanno acquisito una loro specificità e si sono presentati con forme originali di missionarietà, vissuta spesso nell'ottica del mutuo aiuto e scambio fra Chiese.

Situazione attuale

14. - La presenza dei laici in missione appare oggi molto complessa per le diverse modalità di espressione, per l'articolata varietà degli impegni e per le molteplici forme con le quali si realizza. È una realtà che presenta una innegabile ricchezza e vitalità ma che denuncia anche una certa disorganicità, favorita a volte dalla tendenza individualistica con la quale persone, Organismi e Istituti operano.

Si possono individuare alcune connotazioni dell'impegno missionario dei laici.

L'età media di coloro che attualmente operano nel Terzo Mondo è di trentadue-trentatré anni, a conferma che l'esperienza, partita con un volto prevalentemente giovanile, ha assunto col passare del tempo una fisionomia adulta: ciò permette di fare le scelte con una maggiore professionalità, che rende il servizio più qualificato e in grado di rispondere a richieste sempre più esigenti.

Anche la durata della permanenza si è prolungata rispetto al passato e i comprensibili limiti legati alla temporaneità della presenza dei singoli sono in parte compensati dalle garanzie di continuità che gli Organismi offrono attraverso un pianificato avvicendamento delle persone.

15. - La forma più organizzata e più rilevante per numero è costituita dal Volontariato Cristiano Internazionale: si esprime tramite l'appartenenza a Organismi che si assumono la responsabilità della preparazione, dell'invio e dell'accompagnamento dei laici e che gestiscono i programmi di sviluppo in collaborazione con i partners locali.

Un'altra modalità di intervento è realizzata da quei laici che collaborano ai programmi gestiti da diocesi, da Istituti religiosi o da altre realtà ecclesiali. In genere questi laici non sono organizzati in forme associative.

In questi ultimi anni si sta verificando un incremento della partecipazione alla missione da parte di Istituti secolari, i quali mettono a disposizione parecchi membri per questo impegno.

Un fatto rilevante è costituito anche dalla apertura missionaria dei vari Movimenti ecclesiali, che tendono a internazionalizzare la propria esperienza.

Valutazione

Aspetti positivi

16. - L'impegno missionario dei laici si è sviluppato in modo progressivo e, senza essere un fenomeno di massa, ha coinvolto un numero notevole di persone.

Questa esperienza ha ormai raggiunto una buona stabilità e ha consolidato alcuni criteri che le conferiscono una identità definita. Lo sforzo formativo da parte degli Organismi generalmente è attuato con serietà e di conseguenza le persone partono più motivate e preparate.

Nella formazione si dà rilevanza all'approfondimento dell'ispirazione cristiana che deve guidare le scelte e si evidenzia una dimensione "vocazionale" che si manifesta durante il servizio in missione e porta a coinvolgere tutta la vita.

I laici rientrati dalla missione portano normalmente nelle comunità di Chiesa e nella società la ricchezza dell'esperienza fatta e sono punto di riferimento e di aiuto.

In ambito ecclesiale danno un duplice apporto: l'attenzione e partecipazione al cammino delle Chiese locali, a cominciare dalla propria, e la

sensibilizzazione ai problemi della fame, dello sviluppo, dei diritti umani, della pace, dell'ingiusto rapporto Nord-Sud... che in modo determinante influiscono sulle situazioni di sottosviluppo dei Paesi più poveri.

In ambito sociale e civile essi non solo si pongono come operatori di turno per iniziative di solidarietà e di progresso tra i popoli, anelli di una provvidenziale catena di generosità, ma sono anche testimoni di uno stile di vita onorata e virtuosa, quale condizione prioritaria per esprimere l'autentica solidarietà e realizzare una corretta interpretazione e attuazione della cooperazione internazionale.

Aspetti negativi

17. - A volte la necessità di dover far fronte a progetti molto complessi che richiedono una consistente presenza di personale porta ad affrettare il tempo di formazione.

Spesso l'attenzione è assorbita dalle esigenze tecniche dei progetti a scapito dell'ispirazione cristiana che deve essere sostenuta in modo costante.

In molti casi rimane ancora superficiale il rapporto tra il laico e la Chiesa di origine, e risulta faticoso l'inserimento degli Organismi nel cammino pastorale della Chiesa particolare.

Le medesime carenze si avvertono anche in missione, soprattutto quando il lavoro pressante prende il sopravvento sulla riflessione con il rischio di compromettere la carica ideale.

Gli Organismi dimostrano talvolta una inadeguata attenzione verso i non credenti che accolgono al loro interno: spesso si limitano a rispettarne le opzioni personali, senza aiutarli ad aperture di fede e di Chiesa.

Permane anche una certa disarticolazione tra gli Organismi, sia nell'azione in Italia sia negli interventi nel Terzo Mondo.

Alcuni laici partono per un servizio missionario senza prospettive ben chiare, per cui finiscono per operare in forma saltuaria, rispondendo più a richieste occasionali che non ad impegni programmati.

Aspetti problematici

18. - L'azione pastorale dei missionari e quella di promozione umana sostenuta dai laici non hanno ancora trovato una piena integrazione: spesso procedono parallelamente e non in complementarità.

Il rapporto diretto con gli Enti pubblici e la possibilità di accedere ai fondi messi a disposizione da questi possono accentuare i legami di dipendenza che rischiano di compromettere l'autonomia operativa e i valori ideali che ispirano l'azione dei laici cristiani. Inoltre le legittime preoccupazioni per gli aspetti burocratici, se diventano prevalenti, possono sottrarre energie da destinare alla formazione.

Accanto all'attenzione per il Volontariato Cristiano Internazionale, che in questi anni ha costituito la forma di presenza laicale più sviluppata, è necessario promuovere e consolidare altre forme di partecipazione dei laici alla missione.

In questi ultimi tempi si hanno frequenti forme di cooperazione di breve durata: tali esperienze rischiano di essere inefficaci se non si inseriscono in programmi di maggior respiro di cui realizzino aspetti ben specifici.

Può risultare problematica la presenza in missione di laici appartenenti ai Movimenti ecclesiali, quando prevalgono la tendenza a trasferire altrove i modelli che caratterizzano la loro vita in Italia.

Particolarmente delicate sono quelle situazioni, forse più accentuate nel passato ma talvolta ancora presenti, nelle quali l'impegno dei cristiani assume una prevalente caratterizzazione ideologica e politica, dando luogo a volte a scelte e comportamenti non in sintonia con l'insegnamento sociale della Chiesa e non conforme ai veri interessi dei popoli presso i quali si opera.

Istanze teologiche

La missione nella Chiesa

19. - Il Concilio Vaticano II ha messo in luce l'origine trinitaria della Chiesa e della sua missione³. La Chiesa non esiste da sé e per se stessa: essa è il prolungamento nel tempo e nello spazio della presenza di Cristo e della sua missione, originati a loro volta dall'amore del Padre e portati a compimento per la forza dello Spirito. Il mistero di comunione della Trinità diventa così "origine, modello, meta della missione"⁴. La Chiesa è perciò chiamata, per sua natura, ad andare, ad uscire da se stessa in un incessante movimento verso il mondo per essere segno, strumento, presenza dell'amore e della salvezza di Dio, che si esprime nella parola, si celebra nella liturgia, si fa testimonianza, si attua nel servizio all'uomo e al mondo per la manifestazione e la crescita del Regno.

"Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda"⁵.

Le conseguenze sono molteplici: la missione sta nel cuore stesso della Chiesa e la pervade interamente; non è un'attività tra le tante, ma la sua stessa ragione d'essere; non è privilegio e compito di qualcuno, ma dovere e diritto di tutti i battezzati; ogni fedele e ogni comunità sono, al tempo stesso, da Dio convocati dal mondo e inviati al mondo⁶.

³ Cf. CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, nn. 2-5.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Doc. past. *Comunione e comunità missionaria*, 10 febbraio 1987; in *Notiziario CEI*, n. 5.

⁵ PAOLO VI, Es. Ap. *Evangelii nuntiandi*, n. 14; *Comunione e comunità missionaria*, cit., n. 13.

⁶ Cf. *Comunione e comunità missionaria*, cit., n. 7.

20. - Si tratta di una missione universale e totalizzante, perché unica e immutabile ne è infatti la finalità e la natura, come pure l'origine. E tuttavia è una missione che si diversifica nei suoi aspetti in base al variare delle circostanze concrete in cui si esercita, delle condizioni dei destinatari cui è rivolta, degli obiettivi ai quali tende⁷. Come non si può livellare ogni situazione concreta degli uomini e dei popoli sul piano umano, così non si presentano identiche le loro condizioni in rapporto all'evangelizzazione, anche se si vanno avvicinando per certi lati a causa della crescente interdipendenza tra le genti e le culture.

Di fatto la missione della Chiesa comporta una dimensione ad intra, si rivolge cioè all'interno della comunità cristiana, ed insieme una dimensione ad extra che si protende all'esterno. Nell'ambito di quest'ultima si registrano le varie forme di cooperazione tra le Chiese e di evangelizzazione dei gruppi umani e degli ambienti socio-culturali che non conoscono Cristo e non sono parte della comunità ecclesiale: è la cosiddetta missione "ad gentes"⁸. Emarginare o non assolvere anche ad una sola di queste dimensioni significherebbe rendere la comunità cristiana meno autentica, meno Chiesa.

21. - Queste affermazioni valgono per tutta la Chiesa e per ogni Chiesa. Anzi in certo senso riguardano primariamente la Chiesa particolare nella quale si incarna in maniera visibile e concreta tutto il mistero della Chiesa⁹ e quindi si attua il pratico coinvolgimento di presbiteri, religiosi e laici nella missione globale volta a tutti gli uomini, dentro e fuori i confini diocesani¹⁰.

La preoccupazione per lo sviluppo

22. - La riflessione sulla missione propria dei laici domanda di aver presente tutto il contenuto e l'ampiezza della missione della Chiesa, la quale riguarda tutto l'uomo e tutti gli uomini, gli individui e la società, come la stessa comunità internazionale. I testi conciliari sottolineano che, se la missione affidata da Cristo alla sua Chiesa è di ordine religioso, proprio per questo è anche "profondamente umana"¹¹, per cui la Chiesa è chiamata "non solo a portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche a consolidare la comunità secondo la legge divina"¹².

⁷ Cf *Ad gentes*, cit., n. 6; n. 49 e ss.

⁸ Cf *Gli istituti missionari nel dinamismo della Chiesa italiana*, cit., nn. 5-7.

⁹ Cf CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, nn. 23, 26-27; *Evangelii nuntiandi*, cit., nn. 61-64.

¹⁰ Cf *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, cit., n. 8; *Comunione e comunità missionaria*, cit., n. 24.

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 11.

¹² *Ivi*, n. 42.

23. - Su questa convinzione si è maturata sempre di più, con l'evolversi della condizione degli uomini e del mondo, "la sollecitudine sociale della Chiesa, finalizzata ad un autentico sviluppo dell'uomo e della società"¹³. La missione integrale, come non può essere disgiunta dall'inculturazione e dal dialogo interreligioso, così comprende necessariamente tutto ciò che attiene alla promozione umana, alla difesa della giustizia, all'esercizio di una vera e universale solidarietà, partendo dalla opzione preferenziale per i poveri¹⁴.

Occorre, tuttavia, avere presente l'autentico sviluppo, che mentre "ha una necessaria dimensione economica..., tuttavia non si esaurisce in tale dimensione"¹⁵. Proprio gli insuccessi degli ultimi decenni negli sforzi di accrescere il benessere dei popoli mostrano che lo sviluppo non si può basare su una semplice accumulazione di beni e di servizi, ma comporta pure un'equa distribuzione di essi e soprattutto la liberazione da ogni forma di schiavitù. Un autentico sviluppo deve tener conto delle profonde esigenze dell'uomo, essere rispettoso delle mentalità e delle culture, muovere da un intendimento morale, restare aperto alle realtà trascendenti, fondarsi sulla solidarietà di individui e popoli, "È un dovere di tutti verso tutti e deve, al tempo stesso, essere comune alle quattro parti del mondo: Est, Ovest, Nord e Sud"¹⁶. In quest'ottica si rende ancor più evidente sia lo stretto vincolo che lega evangelizzazione e sviluppo, sia la necessità di non dimenticare anche su questo punto la teologia della croce. Il cammino dell'umanità si scontra sempre col peccato e le strutture di peccato, e la salvezza vera e piena viene solo da Dio in Cristo crocifisso e risorto. "Ci sembra che nelle odierne difficoltà Dio voglia insegnarci più profondamente il valore, l'importanza e la centralità della croce di Cristo. Perciò la relazione tra la storia umana e la storia della salvezza va spiegata alla luce del mistero pasquale"¹⁷.

I laici nella missione

24. - I laici vanno considerati anzitutto non nella distinzione da altri fedeli, presbiteri o religiosi, ma nel rapporto essenziale che hanno con Cristo e con la Chiesa, come coloro che, "dopo essere incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano"¹⁸.

¹³ *Sollicitudo rei socialis*, cit., n. 28.

¹⁴ Cf SINODO STRAORDINARIO DEI VESCOVI, 1985, Relazione finale *La Chiesa nella parola di Dio celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo*, II D 6.

¹⁵ *Sollicitudo rei socialis*, cit., n. 1.

¹⁶ *Ivi*, n. 32.

¹⁷ *La Chiesa nella parola di Dio celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo*, cit., II D 2.

¹⁸ *Lumen gentium*, cit., n. 31.

25. - Poiché l'apostolato appartiene alla stessa vocazione cristiana, i laici sono inseriti nella missione della Chiesa in tutta la sua realtà. Non si può pensare che l'ambito dell'apostolato sia la Chiesa per i chierici e il mondo per i laici; ma gli uni e gli altri operano, a diverso titolo e in modo proprio, sia nella Chiesa che nella società, tanto nell'ordine spirituale quanto in quello temporale.

Ciò che caratterizza la vocazione e missione dei laici è la loro "indole secolare" che "non è da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico... alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio"¹⁹. Perciò i laici hanno un ruolo originale e insostituibile nel mondo, specialmente per la promozione umana e per la carità, nell'impegno per la giustizia e la solidarietà attraverso le molteplici e multiformi funzioni temporali²⁰.

26. - Per queste vie i cristiani diventano strumento dell'amore misericordioso del Padre e della sua volontà salvifica per tutti gli uomini, mentre attuano la propria santificazione. "Lo Spirito ci fa scoprire più chiaramente che oggi la santità non è possibile senza un impegno per la giustizia, senza solidarietà per i poveri e gli oppressi. Il modello di santità dei laici deve integrare la dimensione sociale della trasformazione del mondo secondo il piano di Dio"²¹. Le virtù cristiane che vengono dalla grazia dello Spirito e dalla comunione con la Chiesa segnano la dedizione e il servizio dei laici in missione, tenendo presente anche che essi e le loro iniziative sono spesso l'unica presentazione e annuncio della Buona Novella, che si fa lievito di liberazione e promozione umana.

27. - I laici realizzano la loro missione nella Chiesa e nel mondo sia in forma individuale, sia con la famiglia propria, sia in forma organizzata attraverso associazioni, gruppi e movimenti. Ciò si verifica anche nell'ambito della evangelizzazione e della cooperazione tra i popoli.

L'apostolato in forma associativa manifesta visibilmente la natura sociale della persona e il carattere comunionale della Chiesa, risponde meglio alle esigenze di un'azione più larga e incisiva di fronte ai complessi bisogni dell'uomo e della società di oggi. In concreto questa forma può tradursi in modelli diversi sotto svariati aspetti, per organizzazione, obiettivi e mezzi. In un documento precedente, abbiamo richiamato la necessità di tenere nel debito conto la varietà delle esperienze e al tempo stesso di farle convergere verso una maggiore armonia tra di loro e con le direttive della Chiesa²². Due punti richiedono un'ulteriore attenzione.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, n. 15.

²⁰ Cf *Evangelii nuntiandi*, cit., n. 70; *Comunione e comunità missionaria*, cit., n. 20; *Christifideles laici*, cit., nn. 36 e ss.

²¹ SINODO DEI VESCOVI 1987, Messaggio al popolo di Dio, "Sui sentieri del Concilio", n. 4.

²² Cf *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, cit., nn. 50-55.

Note di missionarietà

28. - Ci riferiamo anzitutto alla connotazione ecclesiale richiesta per le aggregazioni laicali che si assumono l'impegno missionario: Cristo ha affidato la missione alla Chiesa, ed evangelizzare è un atto ecclesiale. Perciò "è sempre nella prospettiva delle comunione e della missione della Chiesa, e dunque non in contrasto con la libertà associativa, che si comprende la necessità di criteri chiari e precisi di discernimento e di riconoscimento delle aggregazioni laicali"²³. I criteri di ecclesialità diventano criteri di missionarietà.

La Conferenza Episcopale Italiana ha indicato alcuni criteri che servono a discernere la conformità delle espressioni associative coi valori ecclesiali, altri che riguardano il loro riconoscimento esplicito o privilegiato²⁴. Delle associazioni laicali d'impegno missionario esistenti oggi in Italia nessuna ha un riconoscimento formale. Tutte, però, sono chiamate a realizzare le condizioni fondamentali indispensabili a qualsiasi aggregazione di fedeli laici nella Chiesa, come: l'adesione alla dottrina cattolica e al magistero, la rispondenza tra fede e vita, la coerenza evangelica nei comportamenti e nei metodi, la comunione col popolo di Dio e i suoi Pastori. In particolare, le aggregazioni che operano nell'ambito della missione "ad gentes" e della cooperazione tra i popoli devono verificarsi sulla "conformità e partecipazione al fine apostolico della Chiesa" e sull'attuazione "di una presenza che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga al servizio della dignità integrale dell'uomo"²⁵.

29. - L'impegno missionario dei laici si è espresso nelle forme del "Laicato Missionario" e del "Volontariato Internazionale"²⁶: sono due modalità diverse, con caratteristiche peculiari, ma non contrapposte.

Gli Organismi di Volontariato Cristiano Internazionale hanno una propria configurazione e si collocano nell'ambito delle espressioni laicali che attuano un servizio missionario anzitutto nell'ambito della promozione umana. Manifestano infatti "una forma originale di missionarietà dei laici"²⁷. Hanno quindi caratteristiche ed esigenze proprie che li distinguono e non vanno contrapposti ad altre espressioni laicali con compiti missionari. Gli Organismi di Volontariato Cristiano Internazionale devono identificare sempre meglio se stessi anche in riferimento alla dimensione cristiana e ai criteri di ecclesialità e missionarietà. Il Volontariato Cristiano Internazionale di fatto ha assorbito quasi del tutto l'impegno missionario dei laici in forma associata.

È difficile fare una valutazione oggettiva del "Laicato missionario" oggi esistente: esso si realizza per lo più attraverso esperienze individuali o di

²³ *Christifideles laici*, cit., n. 30.

²⁴ Cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota past. *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti, associazioni*, in Notiziario C.E.I., n. 4 (22 maggio 1981), pp. 69-88.

²⁵ *Christifideles laici*, cit., n. 30.

²⁶ *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, cit., nn. 50-51.

²⁷ *Ivi*, n. 50.

piccoli gruppi spesso instabili. Questo è un fatto che nuoce ad un benefico pluralismo e lascia pressoché scoperto all'attività dei laici in forma associata il settore specifico dell'azione pastorale nella missione "ad gentes". Mancano organismi laicali finalizzati come tali a questi compiti.

Ora, il Concilio parla di laici che "cooperano all'opera evangelizzatrice della Chiesa... soprattutto quando, chiamati da Dio, vengono dai Vescovi destinati a quest'opera"²⁸. E tra gli impegni dei laici in missione sottolinea quelli di "collaborare all'attività parrocchiale e diocesana, stabilire e promuovere l'apostolato laicale nelle sue varie forme"²⁹. A sua volta Paolo VI tratta dei ministeri e dei servizi laicali che "sono preziosi per la 'plantatio', la vita e la crescita della Chiesa e per una capacità di irradiazione intorno a se stessa e verso coloro che sono lontani"³⁰. E il Codice di Diritto Canonico afferma espressamente che tra i missionari "vale a dire coloro che sono mandati dalla competente autorità ecclesiastica a compiere l'opera missionaria", possono essere designati anche "altri fedeli laici", oltre ai chierici e religiosi³¹.

Occorre dunque rilanciare tipi nuovi di presenza dei laici nell'impegno missionario in forma associata, perché essi siano attivi "con la varietà delle vocazioni attraverso le quali attuano la sequela di Cristo nelle condizioni secolari dell'esistenza"³². Deve trovare spazio una rinnovata e aggiornata esperienza di laici associati per la missione "ad gentes" e per la cooperazione missionaria, che valorizzino anche il prezioso apporto delle donne e delle coppie cristiane attraverso ministeri e servizi di evangelizzazione e crescita ecclesiale.

Orientamenti pastorali

30. - Il dovere di suscitare e promuovere i laici a una responsabile partecipazione alla missione spetta primariamente alla Chiesa particolare, la quale deve assolvere questo compito per esplicitare in completezza il suo essere soggetto di missione. Perciò accanto alla promozione di vocazioni missionarie religiose e presbiterali la Chiesa particolare deve impegnarsi anche per quelle laicali.

31. - Per assolvere a questo compito la Chiesa particolare offrirà una catechesi che educi il battezzato alla dimensione universale della Chiesa e del mondo e alla pressante responsabilità nei riguardi della missione.

Una educazione particolarmente intensa per la missione dovrà essere fatta all'interno delle varie realtà associative, considerato che questi sono gli ambiti di forti scelte ecclesiali e perciò più aperti ad accogliere proposte di seri impegni.

²⁸ *Ad gentes*, cit., n. 41.

²⁹ *Ivi*, n. 41.

³⁰ *Evangelii nuntiandi*, cit., n. 73.

³¹ CODICE DI DIRITTO CANONICO, Can. 784.

³² *Comunione e comunità missionaria*, cit., n. 20.

32. - Il Centro Missionario Diocesano, luogo di comunione di tutte le realtà missionarie, non si limiterà a far crescere una generica sensibilità verso le missioni, ma aiuterà ad esprimere il senso della corresponsabilità missionaria anche attraverso una chiara proposta di impegno diretto.

In questa prospettiva sono chiamate a dare un prezioso contributo le Pontificie Opere Missionarie: tramite l'attività capillare di animazione che le caratterizza, suscitino nei fedeli laici l'interesse e la volontà di partecipare direttamente alla missione "ad gentes" e alla cooperazione missionaria e di solidarietà tra i popoli.

Un ruolo originale e significativo possono svolgere nella missione della Chiesa le famiglie: ecco perché vanno stimolate a includere nelle prospettive del loro impegno cristiano un servizio missionario.

33. - La Chiesa particolare, mentre opera con convizione attraverso i suoi strumenti pastorali per promuovere una più forte sensibilità dei laici verso l'impegno missionario, si preoccupa anche di favorire, accrescere ed orientare le disponibilità che emergono.

In questa prospettiva non soltanto vanno incoraggiate e consolidate le forme di impegno già esistenti, ma ne devono essere promosse delle nuove, nella consapevolezza che ciò costituirà motivo di vitalità missionaria per la comunità cristiana.

34. - Il servizio dei laici alla missione richiede attenzione e sollecitudine in tutte le sue fasi: orientamento e preparazione, inserimento e rientro. Quanti vi sono coinvolti hanno bisogno di strumenti che li aiutino concretamente in questo cammino, e necessitano della comprensione delle varie forze missionarie. In vista di ciò l'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese, in linea coi compiti che gli sono affidati, si farà carico di un'azione di promozione e coordinamento nelle varie fasi, perché i laici che assumono l'impegno missionario siano in grado di assolverlo nel migliore dei modi.

Criteri per l'orientamento

35. - Poiché la scelta di mettersi al servizio della missione universale della Chiesa e della cooperazione tra i popoli si configura sempre più come scelta esigente per gli ideali che la ispirano, per le motivazioni che la sostengono, per le doti e le competenze che richiede, è necessario che i laici che vi si orientano siano persone idonee e vengano preparate con serietà e rigore³³.

La motivazione primaria che sostiene l'impegno del cristiano nelle sue scelte di servizio alla Chiesa e al mondo è costituita dalla fede in Gesù

³³ Cf CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Il ruolo missionario del laicato*, in Agenzia Fides, 7 aprile 1979: un documento molto accurato che illustra ampiamente forme e modalità d'impegno missionario per i laici e offre criteri di selezione, formazione e inserimento dei laici nel nuovo ambiente umano ed ecclesiale in cui dovranno operare.

Cristo. I contenuti, le esigenze e le implicanze della fede devono essere assimilati e approfonditi dal laico cristiano che si impegna nella missione, in forma matura: la fede deve trovare espressione trasparente nella testimonianza della vita.

Poiché la missione "non è opera di navigatori solitari"³⁴ è necessario verificare il riferimento che il laico vive con la comunità cristiana; in altre parole va approfondita la dimensione ecclesiale della sua scelta.

Elemento necessario nell'impegno del laico è la competenza professionale: una qualificazione in tal senso è indispensabile per essere in grado di svolgere con efficacia il compito assegnato.

Criteri per la formazione

36. - Considerata la complessità e la delicatezza dell'impegno è necessario prevedere un congruo tempo di preparazione che deve essere garantita da chi si assume la responsabilità dell'invio del laico.

Esperienze non adeguatamente preparate rischiano di diventare negative sia per gli interessati che per la popolazione cui è destinato il servizio.

La preparazione deve avere pertanto un'adeguata durata, tale da permettere di verificare la genuinità delle motivazioni che sostengono la scelta e di consolidare le attitudini indispensabili per rispondere alle esigenze dell'impegno assunto.

37. - La preparazione del laico ha anche il compito di fornire la necessaria conoscenza dell'ambiente in cui si reca, del contesto socio-culturale, della storia di quei popoli, del cammino ecclesiale in atto: senza tale bagaglio di conoscenza egli rischia di rimanere estraneo al processo che caratterizza la vita di una nazione e di una Chiesa.

Le situazioni locali vanno poi inserite nella più ampia cornice dei grandi problemi che interessano tutta l'umanità: le politiche di sviluppo, il rapporto Nord-Sud, i diritti umani, il debito internazionale, la solidarietà tra i popoli..., costituiscono tematiche dalle quali è difficile prescindere per una corretta interpretazione dei fenomeni che si incontrano nei singoli Paesi.

38. - La preparazione non si limita agli aspetti conoscitivi, ma deve tendere a "formare" il laico perché affronti questa esperienza con i requisiti che ne garantiscono la positiva attuazione.

Senza una collaudata solidità umana e una forte maturità spirituale non si può affrontare un impegno che domanda equilibrio e serie motivazioni. Né ci si può illudere che tali prerogative possano trovare supplenza nell'entusiasmo: le prevedibili difficoltà non potranno essere superate se non da persone umanamente e cristianamente ben formate. Le attitudini per un servizio nel Terzo Mondo andranno sperimentate nella capacità di

³⁴ *Comunione e comunità missionaria*, cit., n. 15.

assumere con responsabilità impegni nelle proprie realtà sociali ed ecclesiali: occorrerà perciò creare occasioni perché tale capacità possa essere verificata.

39. - Un ruolo importante nella fase di preparazione è svolto dal Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese³⁵. Questo organismo di servizio non si sostituisce nel compito formativo alle Chiese particolari e alle apposite Istituzioni di invio, tuttavia, per il ruolo istituzionale che svolge e per la competenza acquisita, è chiamato ad offrire una visione più puntuale e globale dei problemi in una prospettiva di integrale ecclesialità e adesione al magistero. Inoltre nei corsi da esso promossi viene data ai laici la possibilità di passare un periodo abbastanza prolungato della preparazione con altre forze missionarie, con il vantaggio di vivere la propria esperienza in comunione con gli altri soggetti missionari.

Criteri per l'inserimento

40. - Condizione preliminare per un corretto inserimento è la consapevolezza che la storia di un popolo o di una Chiesa non comincia con il nostro arrivo. Ciò richiede innanzitutto l'umiltà e il dovere di mettersi in ascolto per conoscere la mentalità, la cultura e i valori delle popolazioni al cui servizio ci si pone.

Questa necessità di ascolto solleciterà ad inserirsi con la necessaria discrezione e farà evitare giudizi e valutazioni superficiali.

41. - La presenza del laico cristiano si caratterizza in modo particolare per la testimonianza evangelica che offre. La coerenza della vita assume un significato particolare in contesti nei quali le comunità cristiane non sono ancora saldamente costituite o dove l'annuncio del vangelo è ai suoi inizi. Una controtestimonia rischia di compromettere la credibilità e a volte l'efficacia dell'evangelizzazione.

Tenendo presente questa esigenza il laico si impegna a vivere la propria esperienza nella coerenza della fede e in profonda comunione con la Chiesa locale, attento anche alle forme e manifestazioni religiose con le quali essa si esprime.

Il ministero della evangelizzazione in campo sociale e le quotidiane opere della cooperazione possono porre i laici di fronte a problemi, difficoltà, mali e ingiustizie. In questi casi essi ricordino che primariamente

³⁵ Il Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese ha "lo scopo di studiare e promuovere, anche in collaborazione con altri organismi ecclesiali, la cooperazione missionaria tra le Chiese particolari italiane e le Chiese dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia/Oceania, in modo speciale attraverso l'invio di presbiteri, religiosi, religiose e laici" (Statuto, art. 1). A tale scopo "si struttura in sezioni (America Latina e Africa-Asia/Oceania) denominate rispettivamente Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina (CEIAL) e Centro Ecclesiale Italiano Africa Asia (CEIAS)" (Ivi), art. 5). Su CEIAL e CEIAS cf. *L'impegno missionario della Chiesa italiana*, cit., n. 48.

con la testimonianza della vita e del servizio secondo il Vangelo si faranno coscienza critica. Tengano poi presente che "l'anuncio è sempre più importante della denuncia e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta"³⁶. Infine abbiano nei Pastori delle Chiese locali il necessario punto di riferimento.

42. - Nello svolgimento del compito o nella realizzazione del progetto nel quale è inserito il laico eviti di assumere atteggiamenti o funzioni di protagonista che mortificano le potenzialità della popolazione e ne rallentano la crescita.

Al contrario egli si preoccupi di valorizzare le capacità delle persone riservando ai responsabili del posto un ruolo prioritario nelle decisioni e nella gestione delle iniziative. Fatti salvi i criteri morali della giustizia e dei diritti inalienabili degli uomini e dei popoli, è perciò necessario far riferimento alla pianificazione predisposta dalle competenti autorità del Paese, in modo che la cooperazione si svolga in sintonia col processo di sviluppo in atto.

La stessa preoccupazione deve guidare coloro che sono impegnati in settori strettamente pastorali: il loro apporto dovrà armonizzarsi con il cammino pastorale di quella Chiesa.

43. - Sarà utile la collaborazione con i laici che, come singoli, o come appartenenti ad organismi, operano nello stesso Paese. Un'azione concordata tra i membri di diversi organismi permetterà di conseguire risultati più efficaci.

Criteria per il rientro

44. - L'impegno dei laici nella missione "ad gentes", nella cooperazione missionaria e nella solidarietà tra i popoli si configura sempre più come "scelta di vita": essa perciò, non si esaurisce nel periodo di tempo trascorso in missione, ma continua, in diversa forma, anche dopo il rientro in patria.

La gratuità di donazione, lo spirito di servizio, la condivisione con i più poveri, la coerente testimonianza evangelica, cioè tutti gli aspetti essenziali che hanno caratterizzato l'esperienza, potranno costituire un forte messaggio e aiuto anche per il nostro ambiente.

45. - Tra i valori che il laico rientrato dalla missione dovrà privilegiare nella sua azione occupa un posto singolare quello della solidarietà internazionale. Convinti che l'interdipendenza va "sentita come sistema determinante nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economiche, culturali, politiche e religiose e va assunta come categoria morale"³⁷, egli,

³⁶ *Sollicitudo rei socialis*, cit., n. 41.

³⁷ *Ivi*, n. 41.

nella società civile e nel contesto ecclesiale, si farà promotore della “solidarietà che si traduce nella determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune”³⁸. La solidarietà sarà testimoniata come gesto di aiuto e di condivisione e proposta come necessità di rimettere in discussione i modelli di vita personali, sociali e strutturali, favoriti dalla cultura attuale, per sostituirli con altri ispirati a più severa austerità e doverosa giustizia. Senza un radicale cambiamento di stile di vita e di strutture la solidarietà rimane ispirazione inattuabile.

46. - Sarà pure compito fondamentale dei laici rientrati tener viva e incrementare nella comunità cristiana la irrinunciabile dimensione universale della missione, contro la tentazione spesso latente di consumare la carica missinaria all’interno del proprio territorio.

Questo contributo potrà rivelarsi particolarmente efficace nei gruppi e nelle associazioni del laico, dove la testimonianza e i messaggi di coloro che hanno vissuto un’esperienza diretta di impegno missionario potranno diventare stimolo per nuove disponibilità alla missione.

47. - Perché i valori e i messaggi contenuti nell’esperienza missionaria dei laici siano accolti e diventino incisivi, è necessario che i rientrati rifuggano da ogni atteggiamento di protagonismo, si presentino con una dovuta discrezione e agiscano all’interno del progetto unitario di animazione missionaria promosso dalla diocesi.

A questo scopo è fondamentale un costante riferimento al Centro Missionario Diocesano. Ciò consentirà ai laici di confrontarsi con tutte le altre forze missionarie per verificare insieme contenuti e iniziative, in spirito di complementarietà e di reciproco arricchimento. Permetterà pure di evitare interventi che potrebbero compromettere l’immagine e la sostanza di un’animazione missionaria costruita con lungo e paziente lavoro.

48. - La comunità cristiana, come sente il dovere di coinvolgersi nella promozione, nella formazione e nell’accompagnamento dei laici che si impegnano nella missione, così deve rendersi disponibile a riaccoglierli e a valorizzarli quando rientrano in patria. Questa attitudine è sostenuta dalla convinzione che i rientrati, per la ricchezza che ha segnato la loro esperienza, possono costituire energie nuove da inserire nella pastorale.

In un momento nel quale i laici sono chiamati a forti responsabilità nella Chiesa, i rientrati si presentano particolarmente collaudati per assumere impegni soprattutto in ordine alla scelta missionaria che attualmente sta rilevandosi urgente anche nel nostro ambiente.

Settori di intervento

49. - L’impegno dei laici nella missione “ad gentes”, nella collaborazione missionaria e nella solidarietà tra i popoli si realizza in diversi tipi di intervento:

³⁸ *Ivi*, n. 41.

a) una collaborazione diretta con la Chiesa locale e con gli Istituti in settori strettamente pastorali. "I laici possono sentirsi chiamati a collaborare con i loro pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà dispensare"³⁹.

b) una cooperazione con la Chiesa locale per progetti e iniziative finalizzate alla promozione umana attraverso il qualificato apporto della loro professionalità;

c) un impegno in progetti di promozione umana gestiti direttamente o in collaborazione con le istituzioni sociali o politiche del Paese.

"Il campo della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto della politica, della realtà sociale, dell'economia, ..." ⁴⁰, e il loro apporto si realizza attraverso "la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo" ⁴¹.

Modalità dell'impiego

50. - Alcuni laici operano nel quadro della cooperazione missionaria promossa dalle diocesi di origine e svolgono l'azione in rapporto diretto con essa. È la Chiesa di origine che si preoccupa esplicitamente della formazione, dell'invio e dell'accompagnamento, con la responsabilità e l'onere di provvedere alle necessarie garanzie che permettono di realizzare un efficace servizio. Questa forma di impegno, finora scarsamente attuata, va certamente potenziata perché diventi una significativa espressione di apertura missionaria da parte della Chiesa particolare; di conseguenza vanno create le condizioni e messi in atto gli strumenti pastorali e le opportune garanzie, anche economiche, perché possa realizzarsi.

51. - Altri laici collaborano con Istituti o singoli missionari in programmi da essi gestiti. Questa forma di esperienza esige che il laico, oltre all'acquisizione delle attitudini richieste per il suo specifico impegno, si preoccupi di conoscere il carisma dell'Istituto cui si associa e ne condivida la spiritualità. A sua volta l'Istituto dovrà verificare seriamente le motivazioni che ispirano la scelta, offrire il tempo e la possibilità di una seria preparazione, garantire le condizioni per un lavoro sereno e proficuo e valorizzare il laico per la sua professionalità, farsi carico, ove occorra, dei relativi problemi di sussistenza.

52. - La maggioranza dei laici opera attualmente tramite Organismi di Volontariato Cristiano Internazionale che si occupano direttamente sia della preparazione, invio e accompagnamento dei laici, sia della gestione dei progetti di sviluppo.

³⁹ *Evangelii nuntiandi*, cit., n. 73.

⁴⁰ *Ivi*, n. 73.

⁴¹ *Ivi*, n. 73.

Il ruolo che gli Organismi sono chiamati a svolgere è di fondamentale importanza non solo ai fini di un valido intervento dei volontari nel Terzo Mondo, ma anche per un aggiornamento approfondito delle problematiche che interessano l'impegno missionario e la cooperazione internazionale.

53. - Nel definire la loro azione gli Organismi abbiamo la preoccupazione di garantire che la idealità e la professionalità, che sono due componenti essenziali dell'impegno laicale, siano valorizzate in reciproca sintonia e vissute in pari preoccupazione.

Per questo motivo, a coloro che intendono fare la scelta del Volontariato Cristiano, gli Organismi chiederanno un adeguato tempo di preparazione per approfondire le motivazioni di fede e per verificare le competenze professionali.

Il compito dell'Organismo nei riguardi del volontariato non si esaurisce nella fase di preparazione, assume anzi maggior rilievo soprattutto durante il periodo di permanenza del volontario in missione: fallimenti personali e insuccessi dei progetti vanno spesso addebitati allo scarso accompagnamento degli Organismi.

54. - Gli Organismi di Volontariato Internazionale evidenzino l'ispirazione evangelica che caratterizza la loro fisinomia e orienta il loro intervento, la propongano con chiarezza ai laici che intendono operare con loro e durante il momento formativo, riservino uno spazio per approfondire le esigenze che ne derivano.

Per questa specifica formazione cristiana è opportuno che ogni Organismo si avvalga della presenza di un sacerdote che si curi di questo aspetto.

Gli Organismi cristiani siano disponibili ad accogliere anche coloro che, pur professandosi non-cristiani o in ricerca, chiedono di poter fare un'esperienza con loro. Tale disponibilità, tuttavia, richiede all'Organismo ulteriore serietà e impegno: infatti esso dovrà presentare senza compromessi la propria identità cristiana ed esigere dal non-credente di rispettarla in tutte le sue implicanze. Inoltre, nella formazione, dovrà privilegiare un aiuto per chi è in ricerca, in spirito di autentica missionarietà.

Andranno, poi, avvisati i responsabili del progetto presso cui è prevista la presenza dei non-credenti, che saranno inviati solamente dopo una positiva accettazione da parte dei responsabili stessi, perché in contesti propriamente missionari questa presenza potrebbe creare disagio.

55. - Gli Organismi di Volontariato Cristiano Internazionale sono chiamati a svolgere un ruolo anche nel nostro Paese a livello di Chiesa e di società civile.

In ambito ecclesiale devono coordinare la loro azione con i progetti pastorali delle singole diocesi e in particolare con i piani unitari di animazione missionaria concordati nel Centro Missionario Diocesano.

Nel contesto civile, poi, dovranno consolidare quel ruolo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che contribuisce a presentare una visione

corretta dei problemi concernenti la cooperazione internazionale e la solidarietà tra i popoli.

CONCLUSIONE

56. - "La Chiesa, mentre avverte e vive l'urgenza di una nuova evangelizzazione, non può sottrarsi alla missione permanente di portare il Vangelo a quanti — e sono milioni e milioni di uomini e donne — ancora non conoscono Cristo redentore dell'uomo... L'opera dei fedeli laici, che peraltro non è mai mancata in questo ambito, si rivela oggi più necessaria e preziosa"⁴².

Questa convinzione sta all'origine della presente Nota. Dire che è venuta l'ora del laicato non costituisce uno slogan di moda, ma risponde a una realtà già in atto e ad un'urgenza sempre più pressante. Ciò è particolarmente vero in riferimento alla missione evangelizzatrice, alla collaborazione e solidarietà tra i popoli. La testimonianza del Vangelo tra i non cristiani, sia con l'annuncio che col servizio di promozione umana, non si realizzerà senza l'apporto di coloro che sono inseriti nel tessuto vivo della società.

57. - La Chiesa italiana conta oggi su una nutrita e preparata schiera di laici che operano nei Paesi in via di sviluppo: è necessario che questa presenza cresca e si qualifichi maggiormente: essa non traduce ancora a sufficienza le potenzialità di fede e di donazione disponibili. S'impone un'ulteriore sensibilizzazione missionaria del popolo di Dio. A tutti i fedeli è rivolta la parola di Cristo: "Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo" (Mt 13-14), tutti devono sentirsi ed essere "cooperatori della comunicazione e partecipi della missione della Chiesa"⁴³. Questa coerenza va riproposta di continuo alle nostre comunità.

Al tempo stesso, mettendo a frutto i doni che lo Spirito fa a ciascuno e avendo presente la varietà dei compiti missionari, occorre realizzare una partecipazione dei laici alla missione evangelizzatrice più adeguata ai diversi tipi e ambiti di servizio. Non solo nel settore della solidarietà, della giustizia e dello sviluppo umano, ma anche in quello dell'annuncio di Cristo e della catechesi, della crescita della comunità ecclesiale, del dialogo interreligioso l'azione dei laici è richiesta e feconda. Essi sono inoltre necessari per testimoniare in maniera incisiva e credibile certi valori morali a livello della famiglia e della società, in virtù delle loro condizioni ed esperienze di vita.

Sollecitiamo dunque un rinnovato slancio missionario dei laici, sicuri che sarà benefico, non solo per la loro maturazione personale di fede, ma anche per l'impegno di "nuova evangelizzazione" che la Chiesa italiana pone in atto nel nostro Paese.

Roma, 25 gennaio 1990, Festa della Conversione di San Paolo Apostolo

⁴² *Christifideles laici*, cit., n. 35.

⁴³ *Comunione e comunità missionaria*, cit., n. 20.

La formazione ecumenica nella Chiesa particolare

Nota pastorale del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo

La "Nota" sulla formazione ecumenica nella Chiesa locale è stata elaborata dal Segretariato della C.E.I. per l'ecumenismo e il dialogo attraverso una ampia consultazione dei delegati diocesani.

Oggetto di un apposito Convegno nazionale (giugno 1988) ha potuto usufruire dell'apporto dei Vescovi incaricati per l'ecumenismo nelle regioni, di teologi ed esperti.

La "Nota" ha curato un particolare rapporto con il nuovo Direttorio Ecumenico Universale ed è stata sottoposta al parere del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani che ne ha incoraggiato la pubblicazione.

È stata infine approvata dal Consiglio Permanente nella sessione del 25-28 settembre 1989.

PRESENTAZIONE

Il senso e il motivo di questa «Nota pastorale»? La risposta è nelle sue parole conclusive «l'ecumenismo è stimolo a credere di più, a essere di più».

Una affermazione così coraggiosa e che riguarda tutte le nostre comunità potrà forse stupire. Soprattutto chi si è avvicinato alla «Nota sulla formazione ecumenica nella Chiesa particolare» senza grande interesse: pensando forse che l'impegno ecumenico è solo una vocazione di specialisti nella Chiesa o addirittura ritenendolo un problema marginale in essa; comunque riservato agli autorevoli e solenni dialoghi teologici di vertice.

E allora, per dar fiducia al lettore che non ha ancora grande esperienza di ecumenismo, per confortare chi è già impegnato nel cammino ecumenico, per offrire alle diverse comunità in Italia alcuni orientamenti comuni vorrei proprio introdurre la «nota» riflettendo insieme su questo «ESSERE DI PIÙ» che l'ecumenismo offre.

«Essere di più» nella comunione

La parola ecumenismo, già di per sé sa di «casa» (Oikos); essa richiama perciò quella comunione che costituisce ogni famiglia, e dunque la Chiesa come famiglia dei figli di Dio.

L'ecumenismo, infatti, per superare le fratture e per aprire alla speranza della loro ricomposizione impegna i cristiani anzitutto a «crescere

di più insieme» verso il Signore; con priorità assoluta, anche sul camminare ancora insieme fra di loro.

Non è questo il principio che fonda e orienta la crescita di ogni comunità cristiana? Essa potrà dilatare ai fratelli solo la comunione, anzitutto profondamente e intimamente vissuta col suo Signore.

Direi perciò che «cuore» della Nota è il capitolo II «principi cattolici della comunione universale»; quando sottolinea «l'universalità del disegno salvifico di Dio Trinità» (1) e la Chiesa come «comunità di comunione e di dialogo» (3).

Il prioritario e più profondo incontro con Dio, che l'ecumenismo esige, aiuta anche a scoprire e ad amare e valorizzare «di più» i doni che rendono gli altri diversi; in modo che la loro diversità si riveli come una ricchezza «in più» che essi offrono alla comunione.

«Ogni comunità cristiana è chiamata a entrare nella mentalità della ecclesiologia e della comunione e ad aprirsi soprattutto come fraternità, nella reciproca comunicazione di carismi e servizi» (II, 3).

Questo «ricevere di più in un rapporto fatto di diversi che si integrano è l'insegnamento, valido per ogni comunità, che l'ecumenismo trae dalla storia. In essa, spesso e purtroppo, le diversità non conosciute e non accettate sono diventate divisioni. Per questo il cammino ecumenico, prima di vedere nelle altre confessioni gli aspetti tuttora inconciliabili, insegna a scoprire i valori per cui le loro tradizioni e i loro doni dello Spirito Santo fanno «essere di più» anche noi.

Ma anche nel farci leggere la storia l'ecumenismo aiuta la nostra comunità a «essere di più»: quando ci ammonisce che è necessario soffrire tutto, e sopportare tanto pur di non arrivare a fratture che sovente, nate da banalità, diventano gravi e non si sa come potranno rimarginarsi; e quando ridesta il sospetto verso gli interessi politici, economici e personalistici che possono sempre inquinare ogni comunità cristiana. Essi hanno provocato spesso, come la storia insegna, fratture irrimediabili, solo apparentemente motivati da valori di fede.

E la «Nota» offre un aiuto per il faticoso risalire di questa corrente di fratture, richiamando gli esemplari «gesti e segni impegnativi» (I, 1) che ci precedono e facendoci puntualmente interpellati dal contesto «socio-religioso» italiano (I, 2).

«Essere di più» nella missione

L'ecumenismo che è dimensione di comunione nella Chiesa deve essere, di conseguenza, dimensione della sua missione.

Vi sono delle mete come la «nuova evangelizzazione» e problemi come il secolarismo che richiedono non tanto ai cristiani di «fare quadrato» quanto di «essere di più» insieme: nello scambio dei valori condivisi (che sono poi quelli di fondo) nella testimonianza che diventa più suadente e perciò più efficace quando è fraterna.

La condizione di Chiesa di grande maggioranza in Italia non ci esone-

ra da questa preoccupazione ecumenica che la nota richiama alla responsabilità dei cattolici «il solo fatto di essere maggioranza (al di là del problema della secolarizzazione che mette in crisi la rilevanza e la effettiva incidenza della cristianità sulla realtà umana) comporta maggiore responsabilità nel dare l'esempio e nel precedere altri, quando si tratta della causa di Dio e della causa dell'uomo» (I).

Direi inoltre che la preoccupazione ecumenica deve far capire come ogni gesto o parola, anche all'interno delle singole comunità, possa assumere il valore della missione o decadere nello scandalo, a seconda che sia caratterizzata o no dalla carità e dalla libertà dei figli di Dio. Perché lo stesso modo con cui, in una comunità ecclesiale, ci si tratta, ci si parla, ci si comunica, ci si ammonisce, il modo con cui si esercita un ministero, può essere per il fratello di altra confessione motivo di riavvicinamento o di ulteriore presa di distanza.

Perciò la «Nota» dedica un paragrafo allo «stile del dialogo all'interno della comunità cristiana» (III, 1) e precisa: «per essere credibili all'esterno nel proporre un rapporto dialogico bisogna che brilli all'interno della nostra vita la esemplarità di uno stile di dialogo».

Dovremmo davvero sempre vederci e ascoltarci fra noi con gli occhi e con l'orecchio di chi è lontano, per vederci e ascoltarci «di più» e fraternamente.

A maggior ragione si comprende come l'annuncio missionario di ogni Chiesa sia «più ascoltato» quando ci presentiamo come «una sola cosa»; e sia invece scandalosamente inefficace quando è disturbato dal passato e dal presente delle nostre divisioni.

«Essere di più» nei doni del Signore

Il III capitolo, che raccoglie gli «orientamenti pastorali», ci invita a contemplare i tanti doni che il Signore offre alla sua Chiesa; ma ci fa anche consapevoli che molti li portiamo senza conoscerli; spesso li difendiamo senza amarli veramente nella loro fecondità.

L'ecumenismo invece può farli «più doni»; quando per proporli agli altri fratelli ce li fa scoprire; quando li difendiamo dimostrando soprattutto quanti nelle nostre comunità siano capaci di generare santità.

È davvero un seminatore di «essere di più» l'ecumenismo:

— nel dono della verità eterna e infinita per cui di fronte a essa «ogni conoscente deve rassegnarsi a riconoscere le limitatezze del proprio campo di vista nello stesso istante in cui si sente tentato di criticare l'angustia delle prospettive altrui»; dal momento che spesso «tutti i singoli punti di vista che hanno parte a questa unica verità è possibile confrontarli fra loro, ordinarli verso l'unità mai veramente raggiungibile» (Balthasar, *La verità del mondo*).

A queste preoccupazioni sulla verità si ispirano le raccomandazioni della «Nota» sullo stile ecumenico della catechesi e della predicazione e l'esigenza di corsi ecumenici a diversi livelli (III,2);

— nel dono della liturgia, quando per prepararci all'incontro con i fratelli di diversa confessione ci dovremmo sentire impegnati a quelle essenzialità che il concilio Vaticano II suggerisce e a quella serena purificazione che conserva dignitosamente le nostre tradizioni popolari.

«Una importante crescita nell'ecumenismo è quella di accogliere e di attuare pienamente nelle nostre comunità la riforma promessa dal concilio» (III, 2);

— nella parola di Dio, quando il rapporto ecumenico offre il confortante esempio di tanti fratelli che più facilmente si sono incontrati in essa. Non solo, li fa collaborare con le altre confessioni per offrire, comprensibile e nelle esemplari traduzioni interconfessionali, la parola di Dio a tanti popoli che la invocano.

La Nota documenta: «una iniziativa di elevato valore ecumenico è stata la traduzione interconfessionale (detta anche "in lingua corrente") della Bibbia, cui si è legato il rilancio della diffusione del libro, a testimonianza concreta dell'unità fondamentale che già stringe tra loro i cristiani e le Chiese, vale a dire l'unità intorno e sotto la parola di Dio» (I,2);

— nell'impegno di carità, giustizia e pace per l'uomo; cioè, nella «testimonianza comune di servizio all'uomo» (III, 4); perché i cristiani diventano «più presenti» e «più efficaci» quando, nonostante le tante fratture, sanno di dover fare insieme tutto ciò che non sono costretti a fare separatamente;

— infine nella speranza. Chi vive la dimensione ecumenica di una Chiesa, infatti è «storicamente di più»; perchè in un certo senso, ha già superato le tante divisioni e anticipa nello spirito e nel clima ecclesiale quella unità che un giorno sarà visibile per dono dello Spirito Santo.

«Perciò le nostre comunità si dovranno esercitare sempre di più nel mettere insieme le forze, perchè la testimonianza al mondo risplenda veramente come segno e dono di un Cristo indiviso» (III, 4).

Come ogni strumento o criterio pastorale, anche questa «nota» non vuole essere risolutiva e si augura di non essere inutile.

L'accompagnamento con un augurio modesto ma importante: ci aiuti e aiuti ogni comunità a «essere più Chiesa».

Roma, 2 febbraio, Festa della Presentazione del Signore

+ ALBERTO ABLONDI
Vescovo di Livorno

Presidente del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo

* * *

Lo Spirito Santo, che è forza di «giovinezza e di rinnovamento» perenne della Chiesa (LG, 4), perchè suo principio di «vita, unità e moto» (LG, 7), è operante in un modo tutto particolare nel movimento ecumeni-

co. Lo riconosce a più riprese il Vaticano II (cf *LG*, 15; *UR* 1.4.24; *GS*, 92); lo ribadisce il magistero postconciliare. Giovanni Paolo II afferma: «La ricerca dell'unità e la preoccupazione ecumenica sono una dimensione necessaria di tutta la vita della Chiesa... La Chiesa cattolica è impegnata nel movimento ecumenico con una decisione irrevocabile... Per me, Vescovo di Roma, ciò costituisce una delle priorità pastorali. Questo movimento è suscitato dallo Spirito Santo»¹. Il nuovo Codice di diritto canonico dà impressione normativa alle direttive conciliari². Siamo chiamati, allora, a obbedire allo Spirito e alla Chiesa, anzitutto noi cattolici italiani. E lo facciamo con la gratitudine e la gioia di chi è consapevole che l'ecumenismo è vocazione a una sempre maggiore fedeltà al Vangelo e a una sempre più decisa testimonianza missionaria di servizio all'uomo. La responsabilità, che è di tutti, e non solo dei pastori (*UR*, 5), tocca direttamente la riconciliazione dei cristiani e delle Chiese; e quindi dà risalto alla nota dell'unità della Chiesa; ma, alla fine, riguarda il bene dell'umanità intera in quanto l'unità dei credenti in Cristo contribuisce alla pace del mondo.

Anche recentemente il Papa ha rivolto alla Chiesa italiana parole di incoraggiamento e di stimolo in questa direzione³. Siamo convinti che la nostra situazione presenta urgenze e motivi specifici per una pastorale ecumenica. Vorremmo verificarlo; per tornare alla sorgente ispiratrice della dottrina conciliare, e formulare, poi, orientamenti per le scelte pastorali opportune, secondo le indicazioni del nuovo direttorio del Segretariato pontificio per l'unità dei cristiani.

PARTE PRIMA

L'ECUMENISMO IN ITALIA DAL CONCILIO A OGGI

Il problema ecumenico in Italia potrebbe sembrare periferico: i cattolici sono in maggioranza; a Roma (e quindi in Italia) avvengono, sì, fatti significativi per la Chiesa universale e si prendono decisioni rilevanti, ma noi — pare — ci limitiamo a «ospitarli».

Ma non è così. Il solo fatto di essere maggioranza (al di là del problema della secolarizzazione che mette in crisi la rilevanza e la effettiva incidenza dei cristiani sulla realtà umana) comporta maggiore responsabilità nel dare l'esempio e nel precedere altri, quando si tratti della «causa di Dio» e della «causa dell'uomo».

E anche il fatto di «ospitare» eventi e gesti che animano l'ecumenismo mondiale non permette di restare spettatori, anzi obbliga a coinvolgersi maggiormente.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Curia Romana*, 28 giugno 1985, in *L'Osservatore Romano*, 29 giugno 1985, pp. 4-5.

² Cf C.I.C., can 755.

³ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli incaricati diocesani per l'ecumenismo*: «La ricerca dell'unità è una priorità pastorale», in *L'Osservatore Romano*, 27 giugno 1987

1. Gesti e segni impegnativi

Anche solo riferendoci al Papa, che è anzitutto Vescovo di Roma, dobbiamo riconoscere che la nostra recente vicenda ecumenica d'Italia è marcata da interventi e gesti profetici. Basti ricordare la partecipazione di preghiera di Giovanni Paolo II nella Chiesa luterana di Roma, nel dicembre 1983⁴.

Ma anche altri eventi ci hanno coinvolto. Uno fra tanti: il simposio delle Chiese d'Europa, terzo dei quattro finora realizzati, espressione dell'incontro fra il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e la Conferenza delle Chiese Europee (KEK), che ha avuto luogo a Riva del Garda nel 1984, e si è concluso solennemente nel duomo di Trento con un gesto di riconciliazione davanti al Crocifisso e ha offerto una importante confessione comune della fede niceno-costantinopolitana⁵.

Di notevole rilievo è stata la riunione a Bari, per due anni consecutivi (1986-87), della Commissione Internazionale Cattolico-Ortodossa che ha approvato un documento su *Chiesa, sacramenti e unità della fede*, segnando un passo in avanti nel cammino verso l'unità della Chiesa d'Oriente e d'Occidente.

A Venezia la Roman Catholic International Commission realizza incontri con confessioni diverse, recentemente, con anglicani e metodisti.

Ultimo in ordine di tempo e particolarmente significativo è l'evento ecumenico di Basilea (1989) che ha visto l'impegno di tutte le Chiese cristiane del nostro continente ad approfondire tematiche di grande attualità per il futuro dell'uomo e della storia. La risonanza ampia che questo fatto ha avuto anche in Italia e la volontà di continuare il dialogo avviato in questa occasione dalle delegazioni cattolica ed evangelica del nostro paese è una premessa per promuovere, anche in altri ambiti, ulteriori e feconde vie ecumeniche di dialogo e esemplare collaborazione.

È nella logica di tali fatti che possiamo richiamare l'importanza del convegno ecclesiale di Loreto 1985, con la sua decisione di assumere l'impegno ecumenico come momento integrante della pastorale⁶. La nota della CEI, che ne ha tratto un bilancio prospettico, ha potuto dichiarare solennemente: «Perché la comunione ecclesiale sia esperienza di riconciliazione, essa deve nutrirsi di uno stile di dialogo, che sappia congiungere la verità con l'amore. Emerge così, innanzitutto, l'importanza del dialogo ecumenico, che porta a vivere la tensione carità-verità come espressione dell'amore e della ricerca che si dirige all'unità in Cristo. L'ecumenismo

⁴ Nel Discorso alla Curia Romana, citato in nota n. 1, il Papa ricorda esplicitamente la visita alla comunità luterana di Roma del dicembre 1983.

⁵ Il 1° simposio, sul tema *Essere uno perché il mondo creda* si è tenuto a Chantilly, Francia, nel 1978; il 2°, sul tema *Chiamati a una sola speranza*, a Logum Kloster, Danimarca, nel 1981; il 4°, sul tema *Venga il tuo regno*, a Erfut, Germania Orientale, l'anno 1988. Il tema del simposio di Riva del Garda era *Il credo della nostra speranza*: il documento finale è stato pubblicato in «Studi Ecumenici», 4 (1986), pp. 262-280.

⁶ Cf Atti, *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, AVE, 1985, pp. 328-337: a Loreto, per la prima volta, una delle Commissioni di lavoro è stata dedicata all'ecumenismo.

si presenta così non come una attività fra altre, ma come una dimensione fondamentale di tutte le attività della Chiesa» (n. 26)⁷.

Tutti questi eventi, certamente, non emergono dal nulla. Prima di essi esisteva già una solida dottrina conciliare che, con il decreto *Unitatis redintegratio* li fondava e li prevedeva. Eppure, come d'un colpo, in forza di quei gesti, quella dottrina conciliare è parsa entrare effettivamente in circolo vitale dentro la Chiesa intera, anzi dentro l'intera umanità. Quegli eventi coinvolgono la Chiesa italiana. Chi li ha «ospitati» è impegnato a farli maturare, perché portino frutti anche per la vita della Chiesa e della società in Italia.

2. *Interpellati dal contesto socio-religioso*

La situazione in cui oggi ci troviamo, anche in Italia, non permette di isolarci, col pretesto di essere maggioranza e fingendo che non esistano altre realtà religiose. Veniamo sempre più a contatto con fratelli delle Chiese d'Oriente, e con fratelli delle Chiese nate dalla Riforma e con molti cristiani di confessione diversa immigrati nel nostro paese. Spesso alcuni nuclei di cristiani non cattolici si presentano radicati saldamente nella nostra storia, e con una vivacità di presenza anche teologica e culturale che va molto al di là della loro consistenza numerica. Dal concilio a oggi, grazie a Dio, registriamo un progressivo miglioramento dei nostri rapporti reciproci; anche se permangono a volte resistenze all'apertura ecumenica e atteggiamenti di rifiuto o di chiusura sia da parte dei fratelli cristiani che di comunità cattoliche. Problemi di non facile soluzione restano ancora il classico discorso sul proselitismo e la sempre più acuta questione dei matrimoni misti.

A seconda delle regioni e delle diocesi, esiste notevole diversità di rapporto. Basti pensare alle comunità valdesi nel Piemonte, che da secoli si intrecciano soprattutto con la diocesi di Pinerolo. In alcune regioni è radicata la presenza di comunità ortodosse alle quali attualmente si aggiungono nuclei della Chiesa copta e ortodossa romena. Singolarissima, poi, è la situazione delle comunità di Lungro in Calabria e di Piana degli Albanesi in Sicilia, che, sempre unite con Roma, mantengono fraterni legami col mondo dell'ortodossia. Tali esperienze dovrebbero costituire provvidenziali fermenti di promozione della comunione e dello scambio fra tradizioni ecclesiali diverse.

3. *I passi già compiuti*

Di fatto anche in Italia il concilio Vaticano II ha destato singolari entusiasmi e fervori sul piano ecumenico. Basti ricordare che già nel 1966 si costituiva la commissione CEI per l'ecumenismo, la quale si mise subi-

⁷ Cf *Ivi*.

to al lavoro per organizzare incontri e convegni, sia per i teologi che per i pastoralisti. Tra le iniziative più efficaci vanno ricordate quelle promosse da persone, gruppi e movimenti singoli o di base, in cui l'ecumenismo ha potuto esprimersi in qualità, in intensità e vivacità, come carisma di minoranze profetiche, ma non come forma di vita di comunità e di Chiese.

Anche in questo modo si è venuta costruendo una ricchezza a disposizione della Chiesa italiana. Si sono moltiplicati i centri operativi o di riflessione teologico-pastorale, le esperienze e le iniziative di contatto e di dialogo, le pubblicazioni; si è potuto, perciò, parlare di un «patrimonio» (quasi di una «tradizione»), capitalizzato a beneficio della vita teologico-spirituale-pastorale della Chiesa italiana, cui si potrà ormai attingere con gioia e gratitudine.

Una iniziativa di elevato valore ecumenico è stata la traduzione interconfessionale (detta anche «in lingua corrente») della Bibbia, cui si è legato un rilancio della diffusione del libro sacro, a testimonianza concreta dell'unità fondamentale che già stringe fra loro i cristiani e le Chiese, vale a dire l'unità intorno e sotto la parola di Dio.

La CEI, a sua volta, per quanto le è stato possibile ha cercato di tenere aperte agli aspetti ecumenici le sue proprie iniziative di rinnovamento della catechesi e della liturgia, e i suoi vari piani pastorali.

4. Difficoltà e insufficinanze

Riconosciamo umilmente che il cammino percorso è inadeguato. È vero che anche in altre parti del mondo ci si lamenta del fatto che l'ecumenismo non entra ancora pienamente nella vita delle comunità cristiane. Ma la cosa desta maggiori preoccupazioni quando si tratta di una Chiesa come la nostra così vicina al centro della cattolicità. Dobbiamo ancora insistere sul piano della informazione e della sensibilizzazione.

Non ci si può permettere di ignorare tuttora il contenuto dei testi ecumenici del concilio; e di restare estranei alla conoscenza di ciò che sono in verità le altre confessioni cristiane (storia, dottrina, prassi). È necessario promuovere una reciproca informazione sulle esperienze ecumeniche che qualificano una crescita costante dell'impegno ecumenico nella nostra Italia, mirando all'ideale di una «cultura ecumenica» diffusa e popolare e di una mentalità ecumenica generalizzata. Vanno superate soprattutto la scarsa informazione e le scarse sensibilità che ancora si riscontrano proprio in quei settori che dovrebbero qualificare la vita della Chiesa: teologia, predicazione, catechesi, liturgia. Non ci possono essere ancora seminari, istituti teologici, centri di formazione nei quali non sia promosso l'insegnamento specifico di ecumenismo, e dove le materie continuino a rimanere estranee alla dimensione ecumenica. Nella predicazione e nella catechesi devono scomparire segni di antichi pregiudizi antiecumenici: devono entrare nella mentalità e nella prassi pastorale i criteri sanciti dal concilio per quanto riguarda il primato della parola di Dio, lo spirito biblico, il nesso profondo tra Antico e Nuovo Testamento, la riconduzione

al mistero trinitario e cristologico nella presentazione della verità della fede, la valorizzazione del momento liturgico quale «culmine e fonte» di tutta la vita della Chiesa, la centralità della «comunione» e della carità nella pastorale

Dobbiamo prendere coscienza di quanto grande sia il volume delle «cose comuni» che già ci uniscono fra cristiani di Chiese diverse, e che quindi permetterebbero di «fare insieme» già ora molte cose, almeno sul piano pastorale.

PARTE SECONDA

PRINCIPI CATTOLICI DELLA COMUNIONE UNIVERSALE

Occorre tornare al concilio, per fare nostra la prospettiva di apertura pienamente «cattolica» della fede e della Chiesa.

1. *L'universalità del disegno salvifico di Dio Trinità*

La Chiesa va collocata dentro l'ottica della grandezza universale del piano di Dio, che abbraccia tutt'intera la storia e tutt'intera la creazione (cf *LG*, nn. 2-3-4; *AG*, nn. 2-3-4). All'origine di tutto sta il disegno d'amore salvifico universale, che dall'eternità era nascosto nel seno del Padre, e che si è manifestato e realizzato nella pienezza dei tempi con la missione del Figlio e la missione dello Spirito (cf *Ef* 3-14; *Rm* 8, 28-29).

La Chiesa, pertanto, viene generata da quella Parola che svela e attua quel piano di Dio; quindi essa vive in forza della fede, e nella misura in cui essa rimane sotto la parola di Dio.

2. *La Chiesa vive nella storia*

La riscoperta della tensione escatologica verso il Regno rafforza nella Chiesa l'impegno di vivere come Maria, la fede quale «pellegrinaggio» (cf enciclica *Redemptoris Mater*). «Fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova... la Chiesa peregrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura di questo mondo» (*LG*, 48).

Certamente, la Chiesa cattolica non può rinunciare alla confessione di avere ricevuto in dono da Dio l'integralità dei doni di verità e di grazia che costituiscono il patrimonio cristiano (cf *LG*, 8; *UR*, 3, 4) ma non per questo i suoi figli hanno il diritto di considerarsi esenti da limiti e da peccato (cf *LG*, 8), e quindi esonerati dall'obbligo di confessare umilmente il bisogno di conversione e di perdono (*UR*, 4.6.7). D'altra parte occorre valutare anzitutto la qualità dei doni che uniscono fra loro le Chiese. Perciò

la Chiesa cattolica valuta e stima con gioia e gratitudine a Dio la ricchezza di doni che le altre Chiese custodiscono e valorizzano. E intende rafforzare in sé e in tutti gli altri, anzitutto col suo esempio, un processo di continua conversione all'unico Signore; sottoponendo ogni passo al giudizio della parola di Dio.

A tale scopo occorre, però, che le nostre comunità tengano veramente in considerazione i principi-guida offerti del concilio; due soprattutto. Prima di tutto la Chiesa domanda la concentrazione della nostra fede sul nucleo fondamentale della rivelazione (detto, anche, principio della «gerarchia delle verità»; *UR*, 11), senza per questo deprezzare, quasi non sia vincolante, ciò che può apparire periferico. Dobbiamo, inoltre porre una particolare attenzione a non confondere la sostanza divina del dono ricevuto con i modi umani e storici attraverso i quali il dono di Dio viene rivestito, espresso, tradotto (*UR*, 6; *GS*, 62); poichè l'unica tradizione può sussistere legittimamente in varie «tradizioni», come l'unica Parola in diverse parole.

3. *Comunità di comunione e di dialogo*

Poichè la Chiesa si presenta come «popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (*LG*, 4; cf S. Cipriano, *De orat. domin.* 23) la sua forma ideale non può essere altro che la «comunione»; essa deve disegnare nella storia l'immagine della Trinità e realizzare il mistero della comunione col Padre, nel Figlio, a opera dello Spirito (cf *1 Gv* 1, 1-4). Perciò ogni comunità cristiana è chiamata a entrare nella mentalità dell'ecclesiologia della comunione e a esprimersi soprattutto come fraternità, nella reciproca comunicazione di carismi e servizi⁸. Lo Spirito Santo, infatti, creatore della Chiesa, dispensa molti doni perchè ciascuno partecipi alla costruzione del «corpo di Cristo» (cf *1 Cor* 12), e la Chiesa così risplenda, in ogni singola sua comunità, anche qui in terra, come anticipata reale «comunione di santi».

⁸ Cf SINODO DEI VESCOVI 1985, Documento finale, *La Chiesa, nella parola di Dio, celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo.*

«Basandosi sulla ecclesiologia di comunione, la Chiesa cattolica, al tempo del concilio Vaticano II, ha assunto pienamente la sua responsabilità ecumenica. Dopo questi venti anni, possiamo affermare che l'ecumenismo si è iscritto profondamente e indelebilmente nella coscienza della Chiesa. Noi Vescovi desideriamo ardentemente che la comunione incompleta già esistente con le Chiese e le comunità non cattoliche, giunga con la grazia di Dio, alla piena comunione.

Il dialogo ecumenico deve essere esercitato in modo diverso nei diversi gradi della Chiesa, sia dalla Chiesa universale, sia dalle Chiese particolari concrete. Il dialogo deve essere spirituale e teologico. Il movimento ecumenico si favorisce in modo particolare con la preghiera vicendevole. Il dialogo è autentico e fruttuoso se presenta la verità con amore e fedeltà verso la Chiesa. In questo modo il dialogo ecumenico fa sì che la Chiesa venga vista più chiaramente come sacramento di unità. La comunione tra i cattolici e gli altri cristiani sebbene sia incompleta, chiama tutti alla collaborazione nei molteplici campi e rende così possibile una certa testimonianza comune dell'amore salvifico di Dio verso il mondo bisognoso di salvezza», *Enchiridion Vaticanum*, IX, 1808.

Per tale motivo, diventa importante il «luogo» della convocazione e della ricapitolazione dei doni dello Spirito; vale a dire la Chiesa particolare, e la comunità locale⁹. Perché è qui che la Parola, il sacramento e ogni altro dono dello Spirito, diventano concretezza, ottengono risposta, fanno unità e sintesi. È a questo livello che lo Spirito si mostra, al tempo stesso, principio di diversità e di unità. Ogni cristiano dà il suo apporto alla costruzione della sua comunità; ogni comunità o Chiesa locale dà il suo dono alla Chiesa universale, aprendosi al dono delle altre. È necessario, però, che ogni singolo membro di Chiesa e ogni singola Chiesa particolare non si chiudano in se stessi, ma abbiano cura dell'unità di tutto il popolo di Dio, collaborando effettivamente con coloro che hanno ricevuto dallo Spirito lo specifico ministero dell'unità della Chiesa: i pastori, e in particolar modo il Papa, cui è stato affidato il «servizio singolare di Pietro».

La tensione verso l'unità attinge dal dinamismo che parte dal battesimo e culmina nell'eucaristia. L'ecumenismo impegna appunto a riscoprire e a valorizzare al massimo l'unità che già esiste per il battesimo, e in forza della quale molto si potrebbe «fare insieme» già ora, pur nella situazione attuale di comunione ancora imperfetta. Ma non per questo è lecito attenuare l'esigenza di «pienezza» che deriva dall'eucaristia. L'ecumenismo autentico da sempre sottolinea lo stretto legame che passa tra unità eucaristica e unità ecclesiale; perché, se è vero che, celebrando, la Chiesa fa l'Eucaristia, è ancor più vero che l'Eucaristia, che è dono di Cristo e grazia dello Spirito, fa la Chiesa. Il cammino ecumenico ufficiale, allora, giustamente si propone come traguardo di raggiungere la triplice integralità: nella fede, nei sacramenti, e nella struttura organica della Chiesa¹⁰. E tutto questo senza negare o minimizzare le divergenze, talora profonde, tuttora esistenti fra la Chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane. Ma è proprio per superare tali divergenze che è necessario instaurare un dialogo condotto con rispetto, umiltà, carità e sincerità.

Nel frattempo, la comunione che già esiste fra le Chiese deve stimolare a una crescita costante negli sforzi di reciproco riconoscimento e di mutua «recezione». Perché è necessario, sempre, ascoltare «lo Spirito che parla alle Chiese e attraverso di esse» (cf *Ap* 2, 7.11.17.29 ...); altrimenti c'è il rischio di «estinguere lo Spirito», (cf *1 Ts* 5, 19.) Il decreto UR sollecita appunto a una «fraterna emulazione» nel cammino verso la pienezza di Cristo (n. 11).

⁹ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Loreto*, il Papa dopo aver sostenuto «l'essenziale ruolo che sono chiamati a svolgere le Chiese particolari ...» dichiara: «ogni ambiente ecclesiale, come anche ogni problema che in esso può sorgere, trova nella Chiesa particolare e nella concretezza delle sue strutture il luogo provvidenziale predisposto a cui far riferimento», Atti, *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, AVE, p. 48 e p. 53.

¹⁰ Cf CONC. VAT. II, Decreto sull'ecumenismo, *Unitatis redintegratio*, n. 22.

4. *L'ecumenismo e le «nuove fedi»*

Sarebbe un grave errore confondere l'ecumenismo con l'atteggiamento da assumere nei confronti di un fenomeno nuovo e completamente diverso, quale è il diffondersi, anche nel nostro paese, di «nuove fedi», o — come si dice — di «nuovi movimenti religiosi o sette»¹¹. Sorgono problemi delicati. Non è possibile livellare tutto il fenomeno, che è così complesso, riducendolo a una sola sua forma di espressione. Inoltre, non è lecito confondere tali movimenti con le Chiese storiche o con le grandi religioni mondiali. Al contrario, i problemi sollevati dall'impatto con questo nuovo fenomeno dovrebbero essere studiati con maggiore profondità, e anzi in collaborazione fra tutte le Chiese che si trovano ad affrontarlo. In attesa di indicazioni pastorali più precise a tale riguardo, i fedeli cattolici sono invitati a tener desto l'interesse per questo problema, ma con atteggiamento di equilibrio, di fermezza e insieme di carità, soprattutto rafforzando la propria maturità di fede. Urge una migliore informazione circa la propria tradizione di fede e circa quella degli altri; urge più ancora una solida formazione teologica.

PARTE TERZA

ORIENTAMENTI PASTORALI

La risposta alle sfide della situazione e la fedeltà alle ispirazioni del Concilio devono tradursi in una pastorale che assuma l'ecumenismo in maniera adeguata.

1. Stile cristiano di dialogo all'interno delle comunità

Per essere credibili all'esterno nel proporre un rapporto dialogico, bisogna prima che brilli all'interno della nostra vita l'esemplarità di uno stile di dialogo. Purtroppo ci sono ancora molti che diffidano del dialogo, mentre esso dovrebbe costituire espressione genuina di carità e di comunione.

Dobbiamo confessare che è spesso per la mancanza del dialogo che ci troviamo di fronte al fenomeno dei lontani e dei non credenti pratici all'interno delle nostre comunità.

Nel suo discorso al convegno ecclesiale di Loreto 1985, il Papa formulava il seguente auspicio: «Tutti imparino a comprendersi e a stimarsi fraternamente, a rispettarci e a prevenirsi reciprocamente, ad ascoltarsi

¹¹ Si può fare riferimento alla nota sui nuovi movimenti e sette, approntata insieme dai tre Segretariati romani del dialogo e dal Pontificio Consiglio per la cultura; cf il testo in *Service d'Information*, n. 61 (1986), pp 158-169 (in esso si tenta pure una distinzione fra sette e movimenti). Cf il testo anche in *Regno Doc.* 11 (1982), pp. 332-340.

e a istruirsi instancabilmente, affinché la casa di Dio, cioè la Chiesa, sia edificata dall'apporto di ciascuno perché il mondo veda e creda».¹²

Il dialogo diventa allora segno di maturità di fede, di età adulta anche per le nostre comunità. Adulto e maturo, infatti, è colui che è consapevole dei suoi limiti, che si mantiene sempre disponibile alla verifica, al contributo e al dono degli altri, che sa ascoltare e imparare e non solo parlare e insegnare; anzi, quanto più sente l'impegno di educare e di ammaestrare tanto più si fa discepolo e pronto a ricevere continua educazione da parte dei fratelli. È di questi impegni che si nutre l'autentica spiritualità ecumenica; la quale, nel suo senso più alto, è forma di vita «nello Spirito», che è Spirito di verità, di libertà, di carità (cf *Gv* 16,13; *2 Cor* 3,17; *Rm* 5,5).

2. Teologia, predicazione, catechesi, liturgia: in prospettiva ecumenica

La formazione teologica è fattore decisivo di crescita nella maturità cristiana delle comunità. Sollecitiamo, pertanto, che anche in ossequio alle norme canoniche, in ogni centro di studio (facoltà, seminari, istituti di scienze religiose e scuole di formazione teologica) sia presente il corso specifico di ecumenismo, e che tutte le materie siano trattate nello spirito ecumenico. Ci auguriamo pure che cresca sempre di più il numero di teologi qualificati e disponibili a dare il loro contributo specializzato nel settore del dialogo ecumenico.

A tale proposito devono trovare una risposta concreta le parole rivolte da Giovanni Paolo II agli incaricati diocesani per l'ecumenismo il 26 giugno 1987: «Il concilio Vaticano II, da parte sua, ha attribuito una attenzione particolare alla formazione ecumenica dei sacerdoti, "da cui dipende sommamente la istituzione e la formazione dei fedeli" (UR 10). Il raggiungimento di una tale formazione ecumenica dei sacerdoti coinvolge, di conseguenza, i seminari e le facoltà teologiche, ma suppone anche la fondazione di istituti specializzati per studi ecumenici e non solo per la necessaria ricerca scientifica, ma anche per una altrettanto necessaria proiezione pastorale»¹³.

L'osservanza delle norme prescritte dal CIC e dal Direttorio ecumenico offre un necessario punto di riferimento alle Chiese locali, ai parroci e operatori per promuovere anche una prassi pastorale comune che sottolinei il valore della serena accoglienza dei nubendi, il rispetto dovuto alle convinzioni della parte non cattolica e la ricerca di quelle vie più idonee e ammesse per la stessa celebrazione del matrimonio.

A livello pastorale, incidenza ancora maggiore hanno la predicazione e la catechesi. È necessaria particolare vigilanza perché siano sradicati

¹² Cf GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di Loreto*, cit. n. 2, p. 48.

¹³ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli Incaricati diocesani per l'ecumenismo*, in *L'Osservatore Romano*, 27 giugno 1987.

tutti quei pregiudizi che sono contrari alla serenità, alla obiettività, alla verità, per quanto riguarda la storia, la dottrina, la natura e la vita dei fratelli non cattolici.

Va superata ogni polemica nella presentazione della dottrina; il modo più degno ed efficace di insegnare è la manifestazione ampia e piena della verità; tutti devono poter riconoscere, dal nostro modo di annunciare la parola di Dio, che noi «non siamo contro qualcuno»; siamo soltanto i testimoni di Cristo. Per questo, come i teologi, così anche i predicatori e i catechisti, siano fedeli agli avvertimenti del concilio che anche il *Rinnovamento della catechesi* ha puntualmente accolto e sottolineato. Porre sempre alla base di tutto la parola di Dio, in concreto la sacra Scrittura; concentrarsi costantemente sul nucleo del mistero, che è il Cristo; operare affinché ciò che attualmente appare contrapposizione si tramuti in complementarità, segno di ricchezza del dono dello Spirito. Una cura peculiare va dedicata alla formazione dei giovani, perché è da essi che dipende il futuro dell'ecumenismo.

Spazio privilegiato di esperienza ecumenica vissuta è la vita sacramentale e liturgica.

Non possiamo sottovalutare l'importanza della celebrazione del battesimo per il nostro impegno ecumenico. Infatti è proprio nel battesimo e nella iniziazione cristiana che si radica e fonda l'unità già esistente fra tutti i cristiani.

Per quanto riguarda la liturgia, una importante crescita nell'ecumenismo è quella di accogliere e attuare pienamente nelle nostre comunità la riforma promossa dal concilio; così da verificare concretamente l'affermazione, più volte ribadita dal concilio, secondo cui l'espressione più alta e più piena della Chiesa e il momento per eccellenza di edificazione della comunità si ha proprio nel culto liturgico; inoltre, la liturgia offre singolare criterio e misura per ogni altra forma di preghiera e di pietà cristiana, a impedire arbitri e squilibri di soggettivismo. Dove è in atto un serio impegno liturgico la pietà popolare può essere valorizzata in un clima di purificazione. Due aspetti vorremmo soprattutto sottolineare; il valore delle celebrazioni della parola di Dio, e il valore delle celebrazioni penitenziali; due momenti, questi, che consentirebbero importanti, anche se ancora parziali, celebrazioni comuni con i fratelli non cattolici, a testimonianza di ciò che già ora ci unisce. Quindi si potrebbe attuare in certi contesti e tempi significativi, almeno un reciproco «scambio di ambone», per la predicazione e per la presidenza di celebrazioni della Parola; anche se non è ancora possibile il reciproco «scambio di altare».

In ogni caso, dentro le nostre liturgie è da valorizzare al massimo la «preghiera di intercessione universale», perché l'intenzione della unità dei cristiani e della pace nel mondo non venga mai dimenticata.

Un problema al quale la sollecitudine pastorale deve riservare una particolare attenzione è quello dei matrimoni misti, interconfessionali, i quali offrono elementi che una accorta azione pastorale dovrà valorizzare e sviluppare, sia per il loro valore sia per il contributo che possono dare al movimento ecumenico, soprattutto quando i due sposi vivono fedelmente

il loro impegno religioso¹⁴. Anche nelle difficoltà che accompagnano simili situazioni, sarà preoccupazione dei pastori la salvaguardia della solidità e stabilità del vincolo coniugale e della vita familiare che ne deriva.

Una commissione mista, composta da cattolici ed evangelici italiani, sta lavorando per il superamento delle difficoltà inerenti a queste situazioni.

3. Ecumenismo spirituale

La preghiera resta l'anima dell'ecumenismo (cf *UR* 7-8). Perché solo Dio può cambiare e rovesciare le mentalità. E l'ecumenismo domanda proprio questa «conversione» radicale alla verità di Cristo e del Vangelo.

Non mancano stimoli e occasioni per moltiplicare la preghiera ecumenica. Conforta notare come la settimana di gennaio, dal 18 al 25, sia sempre più sentita e fervorosamente vissuta dalle nostre comunità. Vorremmo esortare a non limitarsi a essa, con un'obbedienza puramente formale; ci si impegni a inserire la preghiera ecumenica in tutto l'anno liturgico, in specie il giovedì santo, il venerdì santo e la Pasqua; ci auguriamo, anzi, che possa diventare buona tradizione (come già avviene in alcune diocesi) la celebrazione annuale, in spirito ecumenico, della settimana che precede la Pentecoste. Inoltre, in occasione di incontri di studio o di iniziative comuni per la solidarietà, la pace e la giustizia, la preghiera dovrebbe costituire il supporto e il contesto di tutto.

Certamente, il mettersi insieme con altri fratelli per pregare, porta a far sentire sempre più acuto il problema dei limiti tuttora esistenti in ordine a una piena e reciproca «ospitalità» (o «comunicazione nelle cose sacre»). Questo problema tocca, però, la natura stessa della Chiesa, il rapporto tra Battesimo ed Eucaristia; non può essere ridotto a questione di devozione personale, o di vita interna di singole comunità; va accelerato con criteri che impegnano la Chiesa universale. Dobbiamo, intanto, restare fedeli alle direttive date dalla Chiesa, affinché il cammino ecumenico sia cammino di tutta la Chiesa¹⁵.

4. Testimonianza comune di servizio all'uomo

Il campo aperto alla cooperazione nella carità è ampio. Le nostre comunità possono e devono gareggiare in generosità e capacità di servizio.

Da sostenere e promuovere è, anzitutto, l'apostolato biblico, per la diffusione della parola di Dio, che può essere fatta insieme, ora che disponiamo della Bibbia in traduzione interconfessionale. Ma perché ciò non

¹⁴ Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica, *Familiaris consortio*, n. 78.

¹⁵ Il testo base per la "comunicatio in sacris" si trova al n. 8 del Decreto sull'ecumenismo, *Unitatis redintegratio*.

Il testo chiede che siano rispettate le valenze dell'Eucaristia (liturgia): il fatto di essere "segno" di unità e il fatto di essere "causa" di grazia (e di unità).

appaia una sorta di impresa commerciale, importa costituire esemplari gruppi biblici, per l'educazione all'ascolto della Bibbia, alla «lectio divina», alla meditazione e alla interpretazione e attuazione della parola di Dio; gruppi che raccolgano insieme, se possibile, fratelli di Chiese diverse presenti sul medesimo territorio. Per una sensibilizzazione dei fedeli potrebbe essere molto opportuna la celebrazione, nelle nostre comunità, di una «domenica della Bibbia».

Anche l'approfondimento teologico non deve rimanere appannaggio di specialisti, ma vanno coinvolte le comunità cristiane, valorizzando le numerose scuole di teologia che stanno fiorendo in Italia a tutti i livelli ovviamente in piena fedeltà ai principi di un serio ecumenismo, evitando i due estremi, egualmente dannosi, dell'integrismo che esclude e dell'indifferentismo che tutto livella.

La cooperazione, comunque, più accessibile a tutti è quella che riguarda le grandi «cause dell'uomo»: la giustizia, i diritti della persona, la questione morale, la pace, la salvaguardia della natura¹⁶ (anche se va sinceramente riconosciuto che pure su questi ambiti si incontrano punti di grave diversificazione). Ma le nostre comunità si dovranno esercitare sempre di più nel mettere insieme le forze perché la testimonianza al mondo risplenda veramente come segno e dono di un Cristo indiviso.

5. *Strutture*

Il decreto UR afferma esplicitamente (n. 4) che spetta ai Vescovi la responsabilità di guidare l'attuazione dell'ecumenismo nella pastorale della loro Chiesa particolare; lo ribadisce il nuovo Codice di diritto canonico (can. 755).

Contemporaneamente, però, lo stesso documento conciliare afferma che «la cura di stabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e ognuno secondo la propria virtù» (n. 5).

Per questo la CEI ha provveduto alla creazione del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo, del quale sono membri Vescovi, presbiteri e laici, con significativa condivisione di carismi. Tale modello dovrebbe riprodursi in analoghi organismi dentro le diocesi o le Conferenze regionali. Particolare importanza riveste la funzione del delegato diocesano (coadiuvato da relativa commissione o segretariato), per l'animazione e la promozione dell'ecumenismo all'interno della rispettiva Chiesa particolare in stretto rapporto con le comunità non cattoliche presenti nel territorio. Il delegato, però, non dovrà limitarsi a tracciare e percorrere un proprio cammino di azione, ma dovrà promuovere il coinvolgimento dei consigli pastorali e di tutti gli organismi di partecipazione.

¹⁶ Cf il documento *Testimonianza comune e proselitismo*, Enchiridion Oecumenicum I, nn. 785-789 (pp. 383-395); e più ancora il documento *La testimonianza comune*, ivi, nn. 926-994 (pp. 465-488)

Ogni Chiesa, poi, dovrebbe beneficiare dell'apporto delle famiglie religiose e degli istituti secolari, che esprimono particolare vocazione cristiana. Ogni carisma dovrebbe contribuire col suo specifico dono alla maturazione di una intensa e variegata esperienza di vita ecumenica nelle comunità locali.

Conclusione

Il decreto UR termina con l'ammonizione a «non recare pregiudizio ai futuri impulsi dello Spirito Santo (n. 24); ciò significa che non basta attuare fedelmente le direttive già date, ma occorre mantenersi aperti al nuovo. L'ecumenismo è assoluta fiducia nello Spirito Santo. Non impegnarsi al massimo potrebbe comportare il rischio di restare indietro, e quindi di aggravare il peccato delle divisioni, andando contro la volontà di Dio.

La conversione Chiesta dall'ecumenismo è radicale. Ma per arrivare a una mentalità rinnovata dobbiamo passare attraverso una profonda conversione interiore, che ci permetta: di cambiare certi schemi ereditati dal passato per assumerne altri propostici dal concilio; di riconoscere i nostri peccati e le nostre responsabilità in fatto di divisioni; di stabilirci pienamente nell'amore di Dio e dei fratelli: allora molte barriere umane cadranno, poiché la comunione con Dio è sorgente di una profonda comunicazione e comunione anche con i fratelli.

La finitezza e la limitatezza umana di fronte all'infinita e immensa grandezza di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo, fondano la possibilità delle diversità umane e cristiane. Il peccato contro l'unità si ha anche quando la diversità è vista e vissuta, ma con spirito di protagonismo che considera la propria esperienza e tradizione come unica, esclusiva e totalizzante.

Viceversa il recupero della complementarietà esige da una parte riflessione, ricerca, umiltà e scoperta delle realtà divine unitarie e unificanti, e dall'altra la conoscenza delle varietà e delle particolari esperienze e tradizioni storiche. Questa ricerca produce senso di gioia nella scoperta sincera di altri e ulteriori aspetti di verità e di realtà cristiane vissute e proposte da fratelli di altre Chiese e di altre comunità cristiane.

Tutto questo presuppone ed esige infine l'apertura alla pienezza della verità di Cristo che ci giudica e ci trascende.

L'ecumenismo ci porterà alla «riscoperta d'essere già fratelli».

Per questo motivo la fraternità dovrà veramente costituire la base del vivere cristiano delle nostre comunità, non solo nei loro rapporti interni, ma anche in ordine ad altri che per lungo tempo sono parsi camminare in direzione diversa dalla nostra. Su indicazione del concilio dobbiamo percorrere questa strada con fiducia, perchè l'ecumenismo non è un esporre la propria fede al rischio della sua attenuazione o addirittura della sua perdita.

Esso, anzi, è stimolo a una crescita nella verità, a un «credere di più» e a un «essere di più»; attingendo largamente da tutte le fonti che Dio

ha scavato e aperto per noi. È la carità di Dio che ha aperto questa strada; quella carità che ci insegna ad avere pazienza, a non scavalcare i tempi nella ricerca della verità e dell'unità. Dobbiamo essere guidati dallo Spirito e non dalle nostre tecniche umane; lo Spirito apre agli altri, a tutti, alla libertà, all'amore; la fiducia nelle risorse nostre, radica nell'egoismo.

Abbiamo assoluto bisogno di Dio, e perciò di preghiera e di impegno; perchè, anche attraverso l'ecumenismo, la Chiesa si mostri al mondo sempre di più quale «creatura dello Spirito», e rivelazione dell'amore di Dio.

Roma, 2 febbraio 1990, Festa della Presentazione del Signore

Nulla osta della C.E.I. ai libri di testo per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola

Si ritiene opportuno pubblicare la Nota, inviata ai Vescovi con lettera n. 63/90 del 25 gennaio 1990, relativa all'iter per la concessione del "nulla osta" della C.E.I. ai libri di testo per l'insegnamento della religione cattolica.

La Nota, predisposta dagli Uffici competenti della Segreteria Generale, sostituisce il n. 3 della Nota del 25 marzo 1987, pubblicata nel Notiziario della C.E.I. n. 4 del 6 aprile 1987 (cf. pp. 122-126).

Nel trasmettere la seguente Nota così scriveva ai Vescovi il Segretario Generale: "Dopo oltre due anni di sperimentazione, sulla base dell'esperienza accumulata in questo periodo, è sembrato opportuno modificare parzialmente l'iter per la concessione del "nulla osta" della C.E.I., superando alcune ambiguità e andando incontro a giuste esigenze che sono state fatte presenti da autori ed editori. Sempre sulla base dell'esperienza di questi anni, è stata modificata la tassa di valutazione per adeguarla alle effettive spese sostenute dalla Segreteria Generale (equo compenso ai revisori, spese postali che sono rilevanti in quanto, per abbreviare al massimo l'iter, è necessario che la corrispondenza avvenga per corriere); in pratica, con l'eccezione della scuola elementare in cui è stata confermata la cifra di L. 200.000 per volume, per la scuola secondaria si eleva la cifra a L. 300.000 per volume.

ITER PER OTTENERE IL NULLA OSTA DELLA CEI PREVISTO DAL N. 3.2 DELL'INTESA DEL 14.12.1985 TRA PRESIDENTE DELLA CEI E MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, E DALLA DELIBERA N. 40 DELLA XXIV ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

1. - L'autore e/o l'editore presenta il corso per l'insegnamento della religione cattolica all'Ordinario diocesano competente, ai sensi dei canoni 824 e 827, § 2 del CJC.

2. - L'Ordinario attiva contemporaneamente le procedure per la concessione dell'imprimatur, ai sensi del can. 827, § 2, e per la concessione del *nulla osta della C.E.I.*, ai sensi della delibera n. 40.

3. - Per il nulla osta della C.E.I., rivolge domanda alla Presidenza della stessa.

La C.E.I. non prenderà in esame dei testi presentati direttamente da autori o editori, nè singoli volumi di corsi incompleti.

4. - Alla domanda dovranno essere allegate quattro copie del corso dattiloscritto ben leggibile.

Per facilitare le citazioni e le richieste di correzione, le pagine dei volumi siano numerate progressivamente.

5. - L'Ordinario diocesano farà pervenire all'amministrazione della C.E.I., da parte dell'editore, il versamento della tassa per l'esame del corso.

Tale tassa è così prevista:

corso per la scuola elementare	L. 400.000
corso per la scuola media	L. 900.000
corso per il biennio della scuola secondaria	L. 600.000
corso per il triennio della scuola secondaria superiore	L. 900.000

6. - Si alleggi al corso ogni eventuale sussidio utile a far comprendere bene le scelte di fondo che lo sorreggono. Per i corsi di insegnamento della religione cattolica nella scuola elementare, è necessario che sia presentato anche il progetto grafico dei due volumi, che dovrà comprendere anche illustrazioni, fotografie e disegni che entreranno nel testo stesso.

7. - È necessario che i testi siano inviati in tempo utile per un esame serio e non affrettato: si tenga conto che la C.E.I. ha bisogno di almeno due mesi per esprimere il suo parere.

8. - I criteri che la C.E.I. segue nella valutazione dei corsi per l'insegnamento della religione cattolica sono i seguenti:

I. - *La fedele rispondenza a quanto prescritto dal programma di insegnamento della religione cattolica dell'ordine e grado di scuola cui il corso è destinato.*

Tale rispondenza riguarda in particolare le tre distinte parti dei programmi: natura e finalità, obiettivi e contenuti, indicazioni metodologiche.

II. - *La conformità dei contenuti a quanto la Chiesa prevede per l'insegnamento scolastico della religione cattolica.*

È necessaria pertanto non solo la fedele conformità alla dottrina della Chiesa, ma anche l'attenzione a precisi punti di riferimento: le indicazioni espresse nel magistero dei Vescovi nei documenti riguardanti l'insegnamento della religione, il Concilio Vaticano II, i vari volumi del Catechismo per la vita cristiana.

III. - *La correttezza della pedagogia e della didattica adottate.*

Ciò implica che nel corso sia curata la conseguenza psicologica all'età dei ragazzi e metodologica al tipo di scuola.

La valutazione negativa anche sotto uno solo dei criteri su indicati impedisce la concessione del nulla osta.

9. - Qualora la C.E.I. non ritenga di concedere il nulla osta, comunicherà all'Ordinario le motivazioni e le eventuali osservazioni e richieste per un successivo riesame del testo.

10 - Il corso cui non sia stato concesso il nulla osta non potrà essere ripresentato per un nuovo esame se non dopo due mesi dalla data del parere espresso dalla C.E.I.

11. - La concessione del nulla osta sarà comunicata all'Ordinario richiedente, con il parere motivato sul corso, e le eventuali richieste di correzioni.

12. - L'Ordinario può successivamente concedere l'imprimatur, che resta di sua esclusiva competenza.

Si ricorda a tal proposito che il Vescovo diocesano non è tenuto a concedere l'approvazione ad un libro di testo per il solo fatto che esso è munito del nulla osta della C.E.I.

13. - Nel concedere l'approvazione alla stampa, l'Ordinario ricordi all'editore di inviare cinque copie omaggio del corso alla Segreteria Generale della C.E.I.

14 - L'Ordinario avrà cura di accertarsi che il testo che viene dato alle stampe dopo aver ottenuto il nulla osta e la successiva approvazione, concordi con il dattiloscritto esaminato dalla C.E.I. e siano state inserite in esso le correzioni eventualmente richieste.

Colletta per la Terra Santa

Si pubblica, per doverosa informazione e per documentazione, uno stralcio della lettera del Card. Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, indirizzata al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Card. Ugo Poletti, con la quale si rivolge ai Vescovi un appello in favore della colletta per la Terra Santa.

CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI - PROT. n. 55/57

Eminenza Reverendissima,

... Commemorando e festeggiando la Pasqua, il mistero centrale della nostra fede, che la tradizione bizantina chiama "Festa delle Feste e Solennità delle Solennità", è ovvio che le menti dei cristiani si volgono anche a quella Terra, dove si compivano gli eventi della nostra salvezza.

... La Terra di Gesù oggi, si sa, non rappresenta purtroppo un luogo di pace e di mutua concordia a causa dei ben noti, sanguinosi contrasti. E i nostri fratelli e sorelle nella fede, che oggi vivono intorno ai Luoghi Santi, si aspettano dai loro fratelli e sorelle di tutto il mondo segni di solidarietà e di carità.

Sento perciò il dovere di rivolgerLe un rinnovato, accorato appello in favore della Colletta "Pro Terra Sancta": tale Questua è destinata agli uomini che vi dimorano in questi giorni difficili e contribuisce a mantenere le molteplici istituzioni, prevalentemente scolastiche e sanitarie, create in loro servizio.

La Chiesa non può dimenticare il luogo ove spuntò il germoglio che la grazia fece fiorire in albero così frondoso.

Ringrazio Vostra Eminenza per tutto ciò che ha fatto o intende fare per la Terra Santa ed auguro, a Lei e ai membri della Conferenza Episcopale cui Ella presiede, che "la Terra di Gesù e le regioni che costituiscono il cuore della storia della salvezza restino sempre al centro della vostra attività caritativa, perché di lì si possa irradiare la speranza della civiltà dell'amore" (S.S. Giovanni Paolo II, 15 giugno 1989).

Mi valgo dell'occasione per professarmi, con sensi di profondo ossequio,

dell'Eminenza Vostra Reverendissima
dev.mo nel Signore

D. SIMON CARD. LOURDUSAMY
Prefetto

« Pro manuscripto »

Notiziario interno della C.E.I.

C.E.I. - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma